l'astrolabio

I DISPIACERI DI PAOLO VI

LA NUOVA CLASSE DEL CRIMINE

ROMA 29 GENNAIO 1967 - ANNO V - N. 5

Settimanale L. 150

l'astrolabio

Domenica 29 Gennaio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

ROMA: *manifestazione per il divorzio*

DIVORZIO

Il voto della commissione affari costituzionali della Camera dei Deputati sembra aver riaperto, nei suoi termini reali e con tutte le sue implicazioni, il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa. Per la prima volta, dopo due decenni, la democrazia cristiana si è trovata isolata in una posizione di difesa clericale e con la sola e squalificante compagnia dei fascisti. Per la prima volta un Papa è stato costretto ad usare nei confronti dello Stato italiano non espressioni di paterna e soddisfatta benevolenza, ma di rammarico e contestazione.

« Sorpresa e dispiacere ». Poche parole, pronunciate da Paolo VI con tono accorato davanti ai Giudici del Tribunale della Sacra Rota, sono forse bastate a rompere il velo delle mistificazioni che hanno circondato per anni questo problema, imbalsamandolo in una interpretazione ufficiale e mai approfondita della Costituzione repubblicana, coprendolo, più recentemente, con l'ottimismo e le illusioni delle aperture conciliari e dei dialoghi ecumenici, con l'immagine di un Papa moderno e illuminato, con il preannuncio tante volte rinnovato di un superamento dell'*età costantiniana* della Chiesa, del suo temporalismo e del suo clericalismo. « Il discorso ci porta per obbligante associazione di idee al recente *episodio parlamentare* italiano, di questi giorni, circa la dichiarazione che vuol sostenere non essere contraria alla Costituzione una proposta di legge per l'introduzione del divorzio nella legge italiana. Non vogliamo ora entrare nella discussione circa tale *pronunciamento,* anche se esso ci ha recato sorpresa e dispiacere, ed esige da noi *le dovute riserve* ».

E' una presa di posizione di estrema chiarezza, che restituisce al problema della introduzione del divorzio nel nostro Paese, tutta la sua serietà ed ampiezza di problema morale, civile, costituzionale che sembrava dovesse perdersi e stemperarsi nel tatticismo parlamentare. Ciò che è in questione non è più la sorte di un progetto di legge, e, alla luce della Costituzione, l'interpretazione dei vincoli giuridici creati per lo Stato dai Patti Lateranensi e dal Concordato. Dietro la domanda « siete favorevoli o contrari al divorzio? » inevitabilmente — come abbiamo sempre sostenuto su questo giornale — si ripropone l'altra più importante questione: l'art. 7 ha costituzionalizzato o no i Patti Lateranensi e il Concordato? Non saremo certo noi a lamentarci se il merito di questa riconquistata chiarezza nel dibattito politico e costituzionale deve essere in parte notevole riconosciuto al Papa.

Dice Ernesto Rossi, che nel trattare questi problemi non ha mai avuto peli sulla lingua: « Per merito dell'ateo mangiapreti di Predappio, inviato dalla provvidenza per "ridare l'Italia a Dio e Dio all'Italia", oggi tutti gli italiani sono i preti, come mai lo furono in passato; solo che i preti hanno imparato a governare e ad amministrare per interposta persona, attraverso quelli che "si dicono laici — come scriveva Salvemini — perchè non portano le sottane attorno alle gambe". E' molto più comodo e meno compromettente ».

L'interlocutore silenzioso. L'intervento del Papa dimostra che ora questo modo più comodo e meno compro-

DISPIACERI DI PAOLO VI

Paolo vi

mettente di controllare la vita politica italiana non basta più. Di fronte ad un voto del Parlamento italiano, che comporta un giudizio inequivocabile sul valore che deve essere attribuito al Concordato e ai Patti Lateranensi nel nostro sistema giuridico italiano, la Chiesa infatti ha dovuto esprimersi direttamente ed al suo massimo livello, preannunciando le *dovute riserve*. E' vero che per il modo in cui è stato effettuato, l'intervento pontificio rappresenta una chiara pressione e una aperta interferenza sui lavori del Parlamento, ed è anche vero che ancora una volta l'altro interlocutore — lo Stato italiano — è rimasto silenzioso e assente di fronte a questa interferenza (nè la cosa può meravigliare essendo il presidente della Camera un democristiano), ma il fatto che la Chiesa abbia dovuto contestare una votazione parlamentare e sollevare un problema di interpretazione del Concordato dimostra che qualcosa è mutato o è suscettibile di mutare nello schieramento politico italiano.

Abbiamo ancora una situazione di clericalismo, come sempre quando gli uomini che rappresentano lo Stato rinunciano a causa della loro confessione religiosa a difendere l'indipendenza e la sovranità e financo, come in questo caso, la libertà del Parlamento da pressioni e interferenze esterne. Ma lo equilibrio politico su cui si regge questa egemonia clericale comincia a scricchiolare. Non è più sufficiente alla Chiesa affidarsi al braccio secolare rappresentato dai « clericali senza tonaca ». Non è più possibile ai partiti della sinistra ignorare la consistenza del problema, rifugiarsi in generiche professioni di laicismo; devono, e dovranno sempre di più, sostenere le ragioni della laicità dello Stato.

Il neotemporalismo. Quello di Paolo VI è stato un discorso di netta impostazione temporalista: il problema della indissolubilità del vincolo matrimoniale non è stato affrontato come problema teologico, ma come problema esclusivamente politico, sociale e giuridico. Il Papa si è limitato ad esprimere una preferenza per gli Stati non divorzisti rispetto agli Stati che hanno introdotto nella loro legislazione questo istituto, ma si è ben guardato dall'invitare i cattolici di questi Paesi a lottare o a respingere la situazione giuridica matrimoniale esistente nei loro Stati. Si è limitato per contro a difendere i privilegi acquisiti in Italia dalla Chiesa con il Concordato: « ...Vogliamo credere che il popolo italiano, a cui *non un gioco è stato imposto dalle norme del Concordato relative al matrimonio, ma un presidio e un onore sono stati conferiti,* comprenderà quale sia in questo campo fondamentale per le sue fortune morali e civili la scelta buona da fare e da difendere ». E' stato giustamente osservato da l'*Avanti!* e da *La Voce Repubblicana* che il Papa nel criticare un atto del Parlamento italiano ha parlato non come capo spirituale dei cattolici, ma come capo di Stato, come interlocutore della Repubblica italiana. Qui tuttavia rivolgendo un appello diretto al popolo italiano — il Papa non ha parlato neppure come capo di Stato, ma semplicemente come capo del potere temporale della Chiesa, quel potere cioè che alla Chiesa viene non dallo Stato vaticano ma dalla forza politica rappresentata dal partito unico dei cat-

tolici. Il fatto che il discorso sia stato pronunciato in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario della Sacra Rota — che costituisce in pratica il foro privilegiato della Chiesa nel diritto matrimoniale italiano — non può dar luogo a dubbi sul significato dell'intervento del Pontefice.

« Non vogliamo ora — ha detto Paolo VI — entrare nella discussione circa tale pronunciamento... ». Ma tutti i termini della questione sono stati chiariti da *L'Osservatore Romano* e dagli altri organi di stampa cattolici. « Il parere approvato — ha scritto l'organo vaticano — si conclude con l'affermazione che la disciplina del matrimonio è riservata allo Stato italiano. Ma è ben noto che il Concordato fra la Santa Sede a l'Italia, *recepito* dalla Costituzione del 1947, regola per comune accordo delle parti il matrimonio dei cittadini di religione cattolica. Se lo Stato avocasse questa prerogativa unicamente a sè, come vorrebbe la commissione della Camera con cinque voti di maggioranza, vi sarebbe un *ictus* nella convenzione del 1929 e quindi all'art. 7 della Costituzione ».

Concordato e Costituzione. Posta in questi termini, la questione non offre margini di dubbio o di compromesso. Ciò che è in gioco è la costituzionalizzazione o meno dei Patti Lateranensi e del Concordato. Alcuni scrittori cattolici mostrano di nutrire dubbi sulla buona fede dei laici nel sostenere e nel difendere, come hanno sostenuto e difeso in commissione affari costituzionali, la possibilità di una approvazione legislativa della disciplina divorzista. « Non si dubita — scrive Piero Pratesi su *L'Avvenire d'Italia* — che i commissari che hanno espresso una certa maggioranza siano tutti convinti della maturità e della convenienza d'introdurre il divorzio in Italia. Ma si dubita che essi siano tutti veramente convinti che introdurre il divorzio anche per i matrimoni concordatari non urti contro l'art. 34 del Concordato e non comporti perciò un processo di revisione costituzionale ». Ma il punto è proprio

---

la psicopolitica

De Martino

De Martino si alzò, gli prese il braccio tra le mani, se lo tirò sul petto, e lo consolò, consolandosi: "Se la questione è quella del documento, la risolveremo, e se vuoi che io rimanga dove sto, ci rimango. Me ne andrò soltanto quando lo dirai tu...". La crisi del partito socialista unificato si è risolta così, lunedì al tocco, con un abbraccio e un compromesso ».

Questa versione « strappacuore » dell'ultimo comitato centrale socialista, accreditata sull'**Espresso** da uno dei più abili giornalisti italiani, ci lascia piuttosto scettici. Non tanto perchè siamo abituati a diffidare delle interpretazioni politiche svolte in chiave psicologica, quanto perchè ci pare che nel caso specifico questo tipo di « chiave » ("De Martino seguì con noncuranza le ultime battute... quando si risvegliò, la mattina del lunedì, aveva preso la sua decisione, una decisione singolare, scettica, eppure non sprovveduta, come può essere soltanto la decisione di un professore napoletano di diritto romano: aveva deciso di fare decidere Nenni") non serve ad avvicinarci ai fatti con un'illuminazione più realistica, ma li distorce e li oscura.

Per capire il comportamento dell'on. De Martino sarà probabilmente più utile lasciar da parte la sua psicologia di « professore napoletano di diritto romano » e cercare di individuare i suoi possibili calcoli politici. Perchè, dunque, De Martino, dopo aver teso la corda fino al limite della rottura e sapendo bene d'essere in minoranza, si sarebbe acconciato a lasciare tutto come prima? Possibile che l'abbia fatto solo per conservare comunque quello che non sarebbe stato in nessun modo in causa se non si fosse mosso: il suo posto di cosegretario?

Non siamo particolarmente versati nella tipologia dei caratteri napoletani, ma non riusciamo a capire, tuttavia, perchè mai un « professore napoletano di diritto romano » dovrebbe essere così imbecille.

Proviamo a rivoltare l'ipotesi dall'altro lato: è davvero credibile che un uomo politico sperimentato come l'on. De Martino s'illudesse di far crollare al primo urto la maggioranza del partito, che pensasse sul serio di poter costringere la grande ala collaborazionista a rimettere in discussione l'accordo con la D.C. e magari a farlo saltare?

Anche così la tesi non regge.

Non resta che disfarsi una buona volta di questa immagine fantasiosa di un De Martino montagnardo velleitario che sogna di forzare ai suoi disegni, con una minoranza decisa, la palude dei governativi, e attribuire al cosegretario socialista un calcolo meno dilettantesco.

L'obiettivo della sortita demartiniana all'ultimo comitato centrale va allora collocato nel quadro delle possibilità di movimento di cui il partito unificato effettivamente dispone. Che sono ridottissime. Bloccato per due anni nei suoi organi interni e quasi paralizzato nella volontà politica, il PSU assai difficilmente poteva esser condotto a una scelta decisiva come quella di una verifica che poteva voler dire rottura della coalizione di governo. Spingere in questa direzione oltre un certo segno avrebbe significato, per De Martino, soltanto questo: ridursi subito in una condizione minoritaria lasciando all'ala destra tutte le posizioni di potere nel partito e subendo poi, per una logica di posizione inevitabile, l'egemonia della sinistra lombardiana.

Appare così più verosimile attribuire a l'on. De Martino anzichè una volontà di rottura, il proposito di ristabilire in termini nuovi la sua funzione mediatrice. Il problema era duplice: da un lato si trattava di far sentire alla base del partito scoraggiata e delusa che non tutte le prospettive si fermavano nel chiuso orizzonte ministeriale; dall'altro occorreva sbarazzarsi al più presto di un equivoco, quello di una nuova posizione che aveva fatto le sue prove nel dibattito su Agrigento e che ora si proponeva al partito unificato come il suo centro naturale, fondato su un'interpretazione nuova e attivistica della linea governativa. Su quest'ultimo punto è stato proprio Mancini, il suo antagonista più qualificato, a togliergli le castagne dal fuoco. Gettandosi con tanta irruenza sulla tesi del ritorno di Nenni al vertice effettivo del partito, il parlamentare calabrese ha sciupato il suo asso di briscola per pochi scartini: vincendo, sì, un comitato centrale (che però difficilmente avrebbe potuto esser vinto dagli avversari) e facendovi passare un documento di tranquilla ortodossia governativa, ma annullando nello stesso momento ogni distinzione di tattica e di contenuti rispetto al ministerialismo acquiesciente di Nenni e Pieraccini.

« Mancini ha vinto », ha commentato l'**Espresso.** Ha vinto una battaglia ma ha forse perso la guerra: rientrando nei suoi panni abituali — dei quali per un momento era sembrato voler disfarsi — di esponente scaltro e duro della destra, resta per De Martino un avversario interno di prim'ordine; ma non più un concorrente. Ora è proprio lui, « il professore », a rappresentare nel PSU l'interpretazione attivistica e non rinunciataria del centro-sinistra (non a caso un ministro « inquieto » come Mariotti s'è trovato dalla sua parte) ed è sempre lui che costituisce il **trait d'union** con la sinistra interna.

Resta da vedere come saprà amministrare questo ruolo che per il momento nessuno può contestargli. Resta da vedere, soprattutto, fino a che punto la sua faticosa mediazione potrà contenere e rinviare la crisi politica che ormai investe il PSU.

L. G. ■

questo: nessun laico può dare per scontato ciò che invece dà per scontato Piero Pratesi, al pari de *L'Osservatore Romano*: che l'art. 34 del Concordato ponga quei limiti alla sovranità dello Stato; che lo stesso articolo al pari di ogni altro del Concordato debba essere considerato, per effetto dell'art. 7, recepito dalla Costituzione repubblicana. Nonostante lo stupore di Pratesi, questa è la pura e semplice verità. Sono convissute l'una accanto all'altra due interpretazioni della Costituzione, che esprimono due diverse concezioni dei rapporti fra Stato e Chiesa. Si tratta di interpretazioni e concezioni fra loro inconciliabili, anche se fino ad oggi non hanno avuto occasione di confrontarsi nè in sede legislativa nè in sede giudiziaria e sono state al più oggetto di dibattito teorico. Non ha quindi senso prospettare — come fa il direttore de *L'Avvenire d'Italia* — come possibile terreno di compromesso l'introduzione del divorzio per i soli matrimoni civili. Nè v'è ragione di stupore per la compattezza che da una parte e dall'altra si dimostra nel sostenere le rispettive tesi, giacchè per quanto risulta neanche i comunisti, che votarono l'articolo 7, hanno mai mostrato di far propria la particolare interpretazione di parte cattolica. Lo stesso Pratesi invita i laici a considerare i pericoli di questo confronto che potrebbe provocare « un arroccamento precipitoso del mondo cattolico, il freno e la fine dei suoi positivi fermenti ». E' un appello tuttavia che non può essere raccolto. Crede davvero Pratesi, credono davvero i cattolici democratici che possano maturare nel loro mondo fermenti positivi fino a quando rimangano in vita i canali, le strutture, gli strumenti costituzionali e politici del temporalismo e del clericalismo? O non è forse vero che da questo punto di vista i cattolici italiani continuano purtroppo ad essere per il Vaticano e la Chiesa cattolici di seconda categoria rispetto ai correligionari di altri Paesi; che le aperture conciliari e le innovazioni dello spirito ecumenico restano ferme fuori dai confini del nostro Paese, che l'unità politica dei cattolici è il peggiore freno al rinnovamento del cattolicesimo italiano? Miglioreremo la nostra vita politica e civile soltanto il giorno in cui democratici, non importa se laici o atei o cattolici, riusciranno a condurre insieme comuni battaglie di libertà. E' questo l'unico modo che possiamo consigliare ai cattolici democratici per superare uno storico steccato, che in realtà non è stato mai abbattuto nel nostro Paese.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

LONGO

COMUNISTI
il senso di una riserva

"E' interessante che, porgendo il saluto del P.C.I. al Congresso del Partito Comunista Francese, Luigi Longo abbia preso (sulla questione della Conferenza *n.d.r.*) una posizione non molto diversa da quella di Tito, sebbene con molta prudenza e senza compromettere le sue posizioni ".

Così si è espresso, sulle colonne dell'« Avanti! » un commentatore degli eventi internazionali come Aldo Garosci, non troppo propenso a dare credito ad evoluzioni « autonomistiche » della politica del P.C.I. E' noto che la Jugoslavia, benchè fatta oggetto per prima delle accuse cinesi di « complotto con l'imperialismo » e di « restaurazione capitalistica » successivamente rivolte anche all'U.R.S.S., è decisamente contraria al progetto di « Conferenza internazionale anticinese » sostenuto dai sovietici che, secondo Tito, potrebbe aprire la strada del ritorno alle unità monolitiche del passato, con la relativa rinascita, sotto nuove spoglie, dei concetti di Stato e di Partito Guida di staliniana memoria.

E' esatto il commento di Garosci? E' vero che il P.C.I. ha di fronte alla proposta della Conferenza Internazionale le stesse riserve del Partito Comunista Jugoslavo? Il recente incontro tra Longo e Tito sembra rafforzare questa interpretazione, che però deve essere meglio definita · da varie altre considerazioni.

« La stella » di Yalta. Al Congresso parigino del P.C.F. Longo ha effettivamente pronunciato (lo rilevava, sull'ultimo numero dell'*Astrolabio*, Claude Estier) « l'intervento più originale »: le sue parole per quanto « prudenti », sono state intese da tutti come un atto di « non allineamento » alle posizioni sovietiche (e francesi) sulla Conferenza. Questo « non allineamento » del P.C.I. ha ormai una sua lunga storia, ed è legato ad una delle ultime battaglie di Palmiro Togliatti, che, scrivendo il memoriale di Yalta consegnò al suo partito una indicazione sulle questioni del movimento operaio internazionale fondata sul più radicale superamento della logica che aveva retto le unità del passato.

Nel momento stesso in cui preconizzava una pericolosa recrudescenza imperialistica degli Stati Uniti e invocava « l'unità contro i gruppi più reazionari dell'imperialismo » come una « imprescindibile » necessità, Togliatti diceva con molta fermezza ai sovietici che i comunisti italiani erano « contrari a creare di nuovo una organizzazione internazionale centralizzata » e proponeva la formula della

→

« unità nella diversità » per indicare il solo tipo di unità che i partiti comunisti potessero pensare di ricostruire.

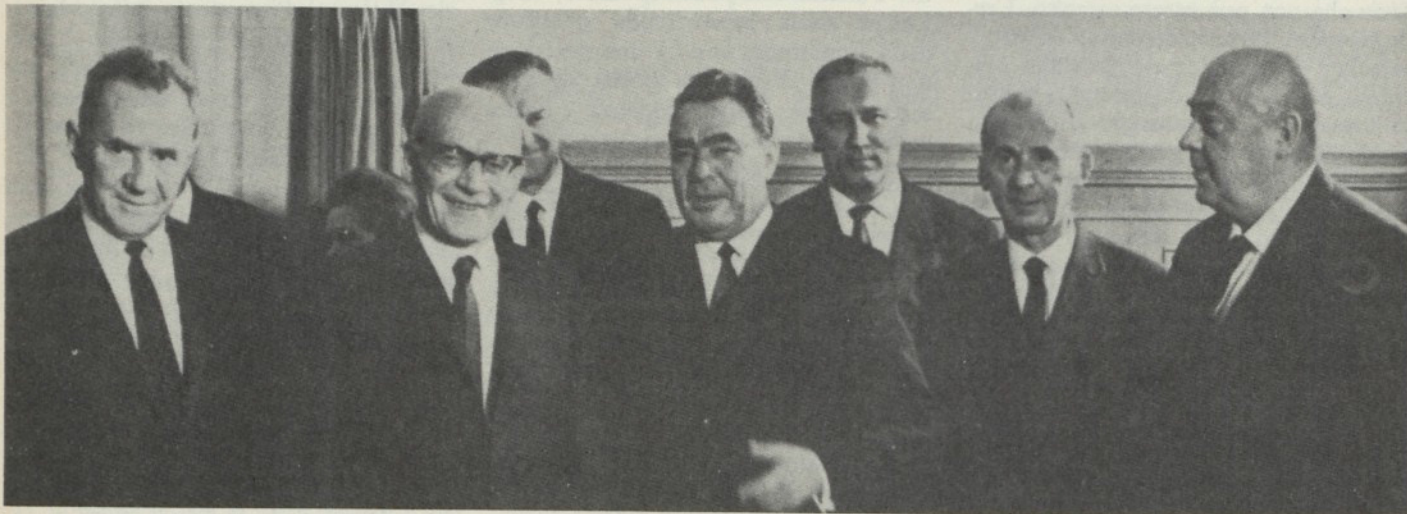
Dalla pubblicazione del memoriale di Yalta sono passati però due anni e mezzo, durante i quali la posizione cinese si è configurata in termini anche qualitativamente nuovi con la solenne accusa scagliata dal Comitato Centrale del partito comunista cinese all'U.R.S.S. di essere organicamente legata ai disegni dell'imperialismo, mentre si sono modificate o sviluppate sensibilmente le posizioni di altri partiti (Corea del Nord, Romania). Soprattutto dalla estensione del numero dei partiti che non hanno accettato la Conferenza proposta dai sovietici senza peraltro essere nell'orbita di Pechino, sono sorti parecchi equivoci circa la posizione del P.C.I.

Più di un commentatore ha parlato di una « terza forza » nel campo comunista costituito dagli italiani, dai nord-coreani, dai vietnamiti, dai rumeni e dai cubani; si tratta però di una raffigurazione falsa della situazione. Mettere il P.C.I. accanto a questi altri partiti significa infatti non tenere conto di caratteristiche di fondo del P.C.I. che non a caso fin dalla conferenza di Mosca del 1960 (l'ultima assise unitaria del mondo comunista) ebbe un ruolo di punta nell'opcolo già citato, è impegnato attivamente nella contestazione delle posizioni cinesi, e non da oggi (bisogna ricordare che il X Congresso del P.C.I. fu, nel 1962, una delle prime manifestazioni di aperta polemica con la linea cinese).

Le considerazioni che rendono il P.C.I. riluttante alla realizzazione di una conferenza non sono quindi ispirate alla volontà di evitare uno scontro con le posizioni cinesi e una loro condanna: piuttosto si teme che vengano lese autonomie politicamente vitali per un partito inserito nella complessa dialettica dell'Europa Occidentale e ben deciso a non esercitarvi un ruolo meramente protestatario.

Per capire il senso di certi atti dei comunisti italiani in politica internazionale, (contatti con Jugoslavia e R.A.U., legami intensi con l'esperienza di Ben Bella) bisogna liberarsi dallo schema della « terza forza » del campo comunista, e cercare un altro elemento che viene dal « Memoriale » di Yalta, da questa stella immobile e fulgida che illumina il loro cammino.

Chi è comunista? Un capitoletto del « Memoriale » adombra la questione, così ricca di implicazioni ideologiche e politiche, delle reali frontiere del movimento operaio internazionale. Tosempre subito con un certo disagio la difficile condizione dei « porta-voce di esigenze esterne », nelle conferenze comuniste internazionali, nelle quali mancavano rappresentanze dello schieramento « anticapitalistico e anti-imperialistico » la cui presenza avrebbe dato ben altro peso ai discorsi del P.C.I. sulla possibilità della transizione democratica e pacifica al socialismo, sulla laicità dello Stato, sull'autonomia del sindacato e della cultura etc. etc.

I contatti bi-laterali e multi-laterali che Longo ha proposto a Parigi come assolutamente necessari « per fare maturare nella realtà le condizioni e i problemi che potrebbero dare vita a un esame generale e collettivo... » comporterebbero un impegno ad allargare la concezione del « campo socialista » nel momento stesso in cui si rifiuta di riproporre il problema della sua unità nei termini tradizionali? Tutto sembra indicare una risposta positiva, anche se su una questione che può aprire la strada a nuovi rapporti tra i comunisti e altre forze della sinistra, si deve sollecitare il P.C.I. a procedere col massimo di chiarezza e di coraggio. I comunisti italiani dovrebbero dire in questo loro originale sforzo per « l'unità nella diversità » del movimento operaio internazionale, che la concezione stessa dell'area interessata alla

KOSSIGHIN, GOMULKA, BREZNEV, CYRANKIZWIEZ

posizione alle tendenze rappresentate dai cinesi. Partiti come il Nord Vietnamita, il Nord Coreano, il Rumeno, per varie considerazioni non ritengono di dover rivendicare, di fronte agli attacchi cinesi, la validità della strategia della coesistenza pacifica, mentre, come riconosce Garosci nell'artigliatti parla, con molta cautela, della necessità di collegamenti nel Terzo Mondo « *non solo con i comunisti* » ma « con tutte le forze che lottano per l'indipendenza » ed anche « con ambienti governativi di paesi di nuove libertà che abbiano governi progressivi ». I comunisti italiani hanno discussione deve essere considerata in termini nuovi, che Jugoslavia, Mali, Guinea, solo per fare gli esempi più clamorosi, non possono essere tagliati fuori perchè non professano certi dogmi o non riconoscono certi « concili » del passato.

ALBERTO SCANDONE ■

Coniglio

SICILIA

l'espiazione socialista

Il barone Coniglio alla Presidenza della Giunta siciliana; nessun provvedimento immediato per i responsabili politici del crollo di Agrigento; alla DC tutti i posti di sottogoverno regionale attualmente disponibili, dalla Presidenza della SOFIS a quella dell'IRFIS, dalla Presidenza dell'Ente minerario alla Direzione generale del Banco di Sicilia. A queste umilianti condizioni, rese ancora più penose da un programma concordato di rinunce, il PSU ha accettato il 18 gennaio di ricostituire il centro-sinistra alla Regione siciliana. Il braccio di ferro avviato il 28 dicembre da democristiani e socialisti e trasformatosi nei giorni successivi in tante piccole prove di forza all'interno dei gruppi e dei partiti della maggioranza, si è concluso con la schiacciante vittoria della nuova dirigenza regionale della DC, con il consolidamento a lungo termine del binomio Drago-Lima e dell'alleanza doroteo-fanfaniana che lo ha espresso.

Perchè Coniglio? Perchè l'uomo che tante critiche aveva suscitato in seno allo stesso gruppo della DC e che era stato abbattuto in primo luogo dai suoi colleghi di partito? Non lo si comprende in pieno se non si tiene presente che tra la morte e la resurrezione del barone catanese passa lo spartiacque del rinnovo delle cariche al comitato regionale della Democrazia Cristiana. Nella situazione precedente al 28 dicembre, quando i fanfaniani erano ancora fuori dalla maggioranza interna della DC e sotto accusa per le situazioni scandalose di Agrigento e di Palermo, Coniglio rappresentava agli occhi dei La Loggia e dei Rubino un vecchio equilibrio di potere da scardinare al più presto per riporre tutto in giuoco. Una volta consolidato l'accordo Drago-Lima e creato un nuovo assetto nel partito di maggioranza, Coniglio diventa automaticamente il simbolo di una continuità formale e, quel che più importa, una confluenza di particolari interessi politici e di sottogoverno che non rimette in discussione l'equilibrio raggiunto nel partito.

« Non cedere ai socialisti ». Coniglio, dunque, viene imposto ai recalcitranti socialisti, ma anche alla minoranza democristiana (dandeliani, sindacalisti, gruppi giovanili) che si oppone al malcostume politico instaurato da dorotei e fanfaniani. Il 16 gennaio, un giorno prima della convocazione dell'Assemblea, il gruppo DC è posto di fronte a una soluzione senza alternative: la riconferma in blocco della Giunta abbattuta il 28 dicembre. E' necessario non cambiare neanche un assessore per evitare che vecchi appetiti si ridestino, riponendo tutto in giuoco. Il gruppo è sottoposto ad una votazione a scrutinio non eccessivamente segreto, con l'obbligo di riempire la scheda sul tavolo della presidenza, sotto gli occhi dei fedelissimi di Drago, ed accetta la soluzione Coniglio. Rispondono no soltanto l'ex Presidente della Regione D'Angelo e altri due parlamentari.

I democristiani, quasi tutti, si trovano concordi soltanto su un punto: non cedere ai socialisti neanche uno dei grossi posti di sottogoverno regionale attualmente vacanti. Non sono pochi e tutti di estrema importanza: la Presidenza dell'IRFIS, la Presidenza della SOFIS, la Presidenza dell'Ente Minerario Siciliano, la Direzione Generale del Banco di Sicilia. La rosa dei nomi dei candidati dc comprende ai primi posti l'ex Segretario regionale Verzotto, che deve in qualche modo essere compensato della defenestrazione dal precedente incarico, l'ex sindaco di Palermo e vice-segretario regionale Salvo Lima, l'avv. Luigi Gioia, fratello del Sottosegretario e già commissario regionale alla Croce Rossa, l'on. La Loggia. Ma nessun nome va fatto ai socialisti, sia per evitare fastidiose preclusioni, sia per riaffermare il principio che, uomini a parte, tutte le leve effettive del potere debbono restare nelle mani della DC in quanto tale. E' lo stesso principio che è stato applicato a Palermo e che ha portato all'esclusione dei socialisti dalla Giunta comunale. O con noi ai margini del potere, dicono con franchezza i democristiani siciliani, o contro di noi all'opposizione. A voi la scelta.

Le giustificazioni del PSU. E i socialisti subiscono. Non senza qualche resistenza, ma subiscono. Perchè? La loro giustificazione principale è che presentarsi a giugno all'elettorato siciliano senza alcuna posizione di potere e senza essere neanche in grado di vantare una rottura operata su temi politici di fondo equivarrebbe esporsi ad una sconfitta quasi certa. Il segretario regionale del PSU, Lauricella, ammorbidisce sempre più il primitivo rifiuto dell'operazione Coniglio. Cerca di negoziare con Drago e incontra un invalicabile muro di intransigenza. Va a Roma e non trova un dirigente centrale del suo partito disposto a sostenerlo fino al limite della frattura. E poi, non è certamente lui l'uomo di punta da mandare avanti contro il gigante democristiano. Tanto più che in questa fase delle trattative neanche un uomo del suo gruppo, con l'unica e nobile eccezione del vecchio

→

La Cavera

on. Taormina, intende rompere con la DC al prezzo della probabile compromissione della propria posizione elettorale. Neanche l'on. Lentini è disposto ad accettare questo rischio. Lui che era stato una delle cause determinanti della caduta di Coniglio per via dell'intransigenza con cui aveva condotto la battaglia per lo scioglimento del Consiglio comunale di Agrigento. Si dichiara contrario alla riconferma in blocco del vecchio governo. Ma è una presa di posizione che mira principalmente al suo inserimento in Giunta, quasi certo nel caso di un ricambio tra gli Assessori socialisti. Non riuscendo ad elaborare e a portare avanti un'alternativa alle proposte democristiane, ai socialisti non resta che litigare su un fatto marginale: la sostituzione del defunto assessore socialdemocratico Bino Napoli. I candidati non mancano: il messinese Mazza, di provenienza socialdemocratica; i palermitani Macaluso e Sanfilippo, nuovo deputato al posto di Napoli il primo ed ex pacciardiano il secondo; il trapanese Barone, ex democristiano. Lentini riesce ad ottenere che il gruppo proponga all'Esecutivo regionale del PSU una resa di nomi abbastanza ampia, dalla quale Macaluso è escluso. Soprattutto perchè la nomina del nuovo arrivato non apporterebbe alcun elemento di novità alla vecchia composizione di governo. Lui al posto di Napoli soltanto perchè Napoli è morto e Macaluso automaticamente ne ha preso il posto, mentre la scelta di uno degli altri candidati riaprirebbe il problema della rotazione e del probabile inserimento di Lentini. Per gli stessi motivi, più l'appoggio dei socialdemocratici di Palermo, l'Esecutivo del PSU opta per la soluzione Macaluso, superando con una certa dose di arbitrio la decisione dei parlamentari socialisti. Lentini annuncia le sue dimissioni da capo-gruppo ma il giorno successivo fa macchina indietro.

Reazioni repubblicane. Il 17 pomeriggio, data fissata dal Presidente dell'ARS, Lanza, per la convocazione dell'Assemblea (dietro pressione dell'opposizione di sinistra si era deciso ad effettuare un anticipo di sette giorni sulla data del 24 gennaio, stabilita ad inizio della crisi), tutto è ancora in alto mare. Lentini chiede ed ottiene un rinvio di 24 ore, da utilizzare per una riunione collegiale dei partiti della maggioranza. Ma la crisi siciliana non è ancora giunta al suo termine. Superato l'ostacolo socialista, sono ora i repubblicani a reagire all'imposizione di Coniglio con tutta la vecchia Giunta. Vogliono un Assessorato più *importante* di quello del bilancio e propongono per la sostituzione la pubblica istruzione o le finanze. Il segretario regionale del PRI, Piraccini, è categorico: o il ricambio o l'opposizione. Non resta che ritardare ancora di due giorni la nomina del Presidente della Regione, votando scheda bianca e provocando un rinvio a norma del regolamento dell'ARS. E sono ancora giorni di estenuanti trattative, nel corso delle quali due tendenze si delineano in campo repubblicano. Da un lato Piraccini e l'assessore Giacalone, decisi ad ottenere il nuovo posto in Giunta o a rompere tutto; dall'altro, il vice-segretario regionale Gunnella, forte dell'appoggio della Federazione di Palermo e disposto a cedere al *diktat* della DC. Gunnella, è bene ricordarlo, è l'autore di quell'operazione che ha portato i repubblicani di Palermo nella Giunta comunale insieme con i demo-

LAURICELLA

cristiani e senza i socialisti; a coprire, in sostanza, con un interessato avallo lo strapotere dc nella capitale siciliana. Gunnella propone di abbandonare lo obiettivo del nuovo Assessorato e di ottenere in cambio che la Democrazia Cristiana confermi formalmente il suo impegno alla riconferma dell'ing. La Cavera alla Direzione Generale della SOFIS. E anche questo si spiega facilmente, se si tiene presente che La Cavera ha svolto e continua a svolgere un ruolo di primo piano nel consolidamento dell'alleanza permanente tra fanfaniani e repubblicani della capitale isolana. Gunnella va a Roma e ottiene ragione contro Piraccini. La Cavera sì, un Assessorato diverso dal bilancio no. Anche l'ultimo ostacolo è caduto: la Giunta Coniglio può essere rieletta.

Senza sorprese. La votazione deci-

siva avviene il 20 gennaio senza sorprese. I rappresentanti della minoranza democristiana non vogliono essere scambiati per franchi tiratori e votano secondo le direttive del partito. Altrettanto fanno repubblicani e socialisti, tranne l'on. Taormina che si astiene. Gli esitanti sono convinti da un sistema di controllo multicolore che viene inaugurato per l'occasione. Le schede democristiane sono compilate con inchiostro nero, quelle socialiste con inchiostro rosso (qualcosa pur resta delle tradizioni), quelle repubblicane con inchiostro verde. E il conto finale torna. Torna meno l'onesto calcolo di chi credeva alcuni anni fa che il centro-sinistra siciliano potesse operare profonde e meditate riforme nel tessuto socio-economico dell'isola. Il nuovo programma di governo, da attuare nei prossimi quattro mesi, non contiene assolutamente nulla ad eccezione della scontata trasformazione della SOFIS in Ente di diritto pubblico e nell'altrettanto scontato esame in sede governativa dello schema di sviluppo economico elaborato dall'Assessore socialista Mangione. Quanto ad Agrigento, i socialisti si accontenteranno dell'impegno del governo di porre il problema dello scioglimento del Consiglio comunale di questa città al Consiglio di Giustizia Amministrativa. Campa, cavallo...

Va bene per i democristiani. Va bene, forse anche per i repubblicani, che in Sicilia pare abbiano abbandonato ogni volontà moralizzatrice. Ma i socialisti? Il Ministro Mancini può accettare che la battaglia di Agrigento, dopo avere acquistato un rilievo di carattere nazionale, venga soffocata a Palermo da un mediocre compromesso di potere? L'on. De Martino, che sembra farsi interprete delle resistenze e della autonomia dei socialisti, di fronte alle pretese egemoniche della DC, può

PIRACCINI

identificarsi con gli uomini che hanno promosso e sottoscritto la resa incondizionata alla peggiore classe dirigente democristiana che esista nel paese?

GIUSEPPE LOTETA ■

i segreti privati del SIFAR

L'Astrolabio ha dato alcuni numeri addietro la notizia della sparizione dall'archivio del controspionaggio esistente presso lo ex-SIFAR, al momento del cambio della guardia dal gen. Allavena all'ammiraglio Henke, di un certo numero di fascicoli personali intestati ad importanti personalità. Molti giornali e settimanali che si occupano di cose politiche (non tutti, — perchè?) hanno ripreso la notizia, fornendo alcuni nomi di intestatari a cominciare dal Presidente Saragat. Hanno omesso alcuni nomi, per esempio quello dell'on. Rumor, e qualche circostanza interessante, ad esempio la sparizione di fascicoli intestati a personalità militari, presumibilmente ingrate agli autori della sottrazione o a chi vi era interessato.

Va data lode al Ministro della Difesa Tremelloni di aver disposto una inchiesta sul fatto. Una inchiesta seria, se alla testa degli inquirenti è il gen. Beolchini, Presidente del Consiglio superiore della difesa, uomo che gode nell'ambiente militare unanime e meritata stima. L'on. Tremelloni ha disposto altre inchieste di non minore interesse. Immaginiamo gli sia noto che inchieste parallele hanno seguito altre vie. Potrebbe far indagare perchè non sono venute alla luce. Maggior lode gli daremo se darà energico e tempestivo seguito ai risultati delle inchieste.

L'on. Tremelloni, notoriamente sensibile al corretto impiego del denaro pubblico, è più volte intervenuto e si sforza di restituire all'Amministrazione della Difesa la buona fama di cui godeva prima che una catena di scandali grandi e piccoli, noti e ignorati, lo accomunassero purtroppo alla schiera sempre più numerosa dei ministeri della mancia, della provvigione e dell'abuso.

TREMELLONI

Non gli sfugga allora che restano sempre aperti e funzionanti certi canali di corruzione, che seguono le vie già abituali al SIFAR.

La grande massa dei cittadini italiani che vestono una divisa militare soffre di una sorta di smog morale fatto di sospetto e di sfiducia, che dal centro si è diffuso in ogni campo della vita militare. Una richiesta di pulizia che viene dal basso e che governanti responsabili non sanno soddisfare è una condanna del loro operato. Essi devono sapere che nelle grandi amministrazioni pubbliche succede come per il pesce: il marcio comincia dalla testa.

UFFICI STAMPA

Nel clima di spensieratezza e sfrontatezza morale nel quale sta naufragando la vita pubblica italiana, gli uffici stampa sono uno dei canali normalmente più perniciosi. Batte il record per i mezzi ingenti di cui dispone l'ufficio stampa della Confindustria. Non vogliamo alludere soltanto alla tiratura di giornali che essa controlla e finanzia, come unità aziendali della sua grande fabbrica di opinione pubblica, ma anche alla compera al minuto ed alle collusioni politiche che essa tiene a balia. Vogliamo dare alla Confindustria un consiglio prezioso, anche se gratuito: inviti i suoi uomini di cucina e di mano ad una maggior prudenza.

■

Novella, Santi, Foa

ECONOMIA

piano, salari produttività

In numerosi convegni di studio (ultimo in ordine di tempo, se non erriamo, quello indetto a Fiuggi dalla Confindustria nel maggio dello scorso anno) autorevoli economisti, anche favorevoli alla « politica dei redditi », hanno tuttavia dovuto prendere atto delle difficoltà teoriche e pratiche che si incontrano allorchè si vuol definire un meccanismo di « aggancio » degli incrementi salariali agli incrementi della produttività. Nè il riferimento alla produttività media, nè il riferimento alla produttività settoriale risultano soddisfacenti, per cui, in buona sostanza, le valutazioni finiscono col trasferirsi dal terreno economico a quello politico, e gli studiosi convinti che non si debba ostacolare un processo di evoluzione democratica della società italiana, di cui l'autonomia e il potere contrattuale del sindacato rappresentano una componente insostituibile, affidano la ricerca di un rapporto di compatibilità fra iniziativa sindacale e obbiettivi della politica di piano più a una coerente politica economica dei pubblici poteri e all'autonomo senso di responsabilità delle organizzazioni dei lavoratori che all'individuazione meccanica di parametri scarsamente rappresentativi; mentre gli studiosi più propensi a dar credito alle tesi della destra economica, finiscono, attraverso un'identificazione più o meno esplicita delle espressioni « politica dei redditi » e « politica dei salari », col giungere alla conclusione che ciò che importa è contenere al massimo gli incrementi salariali, sottintendendo che l'incremento « minimo » di produttività è in pratica l'unico parametro al quale ci si può concretamente riferire.

Dibattito in parlamento. La questione, ampiamente dibattuta e mai risolta, è tornata di attualità nei giorni scorsi, in sede di discussione parlamentare del progetto governativo di programma quinquennale. Il « piano », come è noto, assume per valida, sia pure con qualche cautela terminologica che ne attenua la rigidità, l'ipotesi di un incremento dei salari proporzionale all'incremento della produttività media del sistema: un'ipotesi, cioè, di inconsistente significato economico nella situazione reale del nostro Paese, ma non priva di implicazioni politiche preoccupanti. I deputati della Cisl, con un loro emendamento, hanno cercato di modificare questa impostazione, sostituendo all'espressione « produttività media » l'espressione « produttività nei vari punti del sistema ». Il governo, tuttavia, si è irrigidito nella difesa della formulazione originaria, respingendo anche le proposte di una soluzione di compromesso suggerita dai deputati sindacalisti delle tre Confederazioni, e l'emendamento dei deputati della Cisl, messo ai voti, è stato respinto.

Perchè abbiamo scritto che il riferimento all'incremento della produttività media è di scarso significato economico? Per tre ragioni fondamentali.

Un sistema squilibrato. 1) Le medie sono, almeno in prima approssimazione, rappresentative di una situazione reale quando i valori che concorrono a determinarle sono sufficientemente omogenei. Il valore medio fra 100 e 80 è 90, ma quello fra 100 e 10 è 55: il primo è abbastanza « vicino » ai due termini di confronto, ma la stessa circostanza non si verifica per il secondo. Ora, è ben noto che in un sistema squilibrato quale è quello italiano gli incrementi di produttività sono fortemente diversificati non solo per grandi settori (industria, agricoltura, distribuzione, pubblica amministrazione) ma anche all'interno di ogni settore, fra singoli comparti industriali, ad esempio, e addirittura fra singole aziende. Fortemente differenziati sono inoltre i punti di partenza, ed è evidente, ad esempio, che un aumento di produttività contenuto ha significato diverso in un settore arretrato, per il quale significa accentuazione dell'arretratezza, e in un settore avanzato, per il quale può significare ritorno a un'evoluzione normale, dopo uno sforzo di adeguamento tecnologico realizzato in precedenza. Non essendo, quindi, il sistema economico italiano caratterizzato da una sia pure relativa omogeneità, il parametro « incremento della produttività media » appare del tutto inadeguato. Rapportato agli incrementi salariali, esso determinerebbe sfasature in due sensi: per i settori o le aziende ad alto incremento della produttività, porterebbe al consolidamento di posizioni di privilegio che non sempre, e in ogni caso parzialmente, si rifletterebbero sui livelli dei prezzi (regolati, come è noto, dai settori a produttività marginale) e che viceversa si esprimerebbero attraverso una dilatazione dei processi di autofinanziamento, vanificando qualsiasi possibilità di controllo e di orientamento degli investimenti; per i settori arretrati a basso incremento di produttività, viceversa, potrebbe determinare un'accentuazione « istituzionalizzata » della tensione sindacale, suscettibile in alcuni casi di produrre effetti positivi (stimolo all'aggiorna-

La Malfa

mento tecnologico) ma che, generalizzata, potrebbe obiettivamente scoraggiare l'iniziativa imprenditoriale laddove essa è più debole.

Contrattazione sindacale. 2) Il sistema italiano di contrattazione è basato sui contratti di categoria, e in alcuni casi di settore, integrati per alcuni aspetti dalla contrattazione aziendale. Le due parti contraenti (sindacati e imprenditori) non possono estraniarsi dalla considerazione delle situazioni che direttamente lo riguardano. Ciò non implica nè un riferimento meccanico ai livelli di pro-

COLOMBO

duttività settoriale e ai loro incrementi, nè una sottovalutazione delle interrelazioni esistenti fra l'uno e l'altro settore di attività economica; ma un'eventuale presa in considerazione dell'incremento della produttività media del sistema non può essere che indiretta: *uno* dei parametri di riferimento, non *il* parametro di riferimento. I critici della contrattazione articolata, come l'on. La Malfa, inoltre, non dovrebbero dimenticare che questo tipo di contrattazione favorisce l'autonomia sindacale, mentre la contrattazione indifferenziata, il « polverone » rivendicativo (obiettivamente sollecitato dall'indicazione di un parametro uniforme) rafforza le tendenze alla strumentalizzazione dell'azione sindacale.

Variabili non omogenee. 3) L'incremento della produttività (e ciò vale per i valori medi come per i valori settoriali) è una variabile continua, mentre l'incremento dei salari è una variabile tipicamente discontinua. Quando si firma un contratto, si « immobilizza » per un certo periodo di tempo (2 e spesso 3 anni) la dinamica contrattuale (fatta salva l'esistenza di clausole che stabiliscano variazioni dei livelli retributivi, del resto per lo più predeterminate, per scadenze interne al periodo di validità del contratto). All'atto di concordare gli incrementi retributivi, le parti tengono conto dell'andamento « attuale » della produttività e di quello « prevedibile » per il periodo di durata del contratto, e la previsione può rivelarsi inesatta per difetto o per eccesso. In un caso e nell'altro, tuttavia, il vincolo contrattuale rimane ed eventuali aggiustamenti non potranno che essere concordati *a posteriori,* al momento del successivo rinnovo. Ma se si riconosce la possibilità di aggiustamenti *a posteriori,* viene meno, soprattutto nel breve periodo, l'ipotizzato rapporto di costante interdipendenza fra incrementi dei salari e incrementi della produttività, media o settoriale che sia. E non si tratta, si noti, di una sottigliezza teorica: quando nel 1962-63 si ebbero incrementi salariali talora superiori all'incremento della produttività, ciò che si verificò fu un fenomeno di legittimo « recupero » rispetto ai molti anni in cui era avvenuto l'opposto.

La proposta Cisl. Qui giunti, possiamo considerare l'altra ipotesi, ossia la proposta della Cisl di collegare gli incrementi salariali all'incremento della produttività « nei vari punti del sistema ». Si tratta di un'ipotesi che a prima vista può apparire suggestiva e che indubbiamente non contraddice in modo stridente, come la tesi governativa, la « logica » della contrattazione sindacale come si sviluppa nel nostro Paese. Ma il suo difetto di fondo è quello di prefigurare un sistema statico rispetto alla distribuzione del reddito. Vero è che la Cisl auspica un superamento degli squilibri che, attraverso un rapido avanzamento delle zone arretrate del sistema, determini i presupposti per una « fetta » di reddito più ampia anche per i lavoratori di tali zone (siano esse geografiche o settoriali), ma la staticità di rapporti di distribuzione del reddito non risulta comunque alterata. Nella visione della Cisl, la dinamica contrattuale appare in certo qual modo subordinata a una realtà esterna e, obbiettivamente, rischierebbe di non favorire il superamento degli squilibri. In particolare, le zone arretrate del sistema potrebbero usufruire di una comoda contropartita — bassi livelli salariali — a un lento o inesistente incremento dei livelli di produttività.

Ora, come abbiamo detto più sopra, è evidente che un'iniziativa sindacale responsabile non può ignorare le realtà produttive che ha di fronte. La tesi — valida per un'economia « chiusa » — della funzione di stimolo al progresso tecnologico della pressione salariale, va considerata con qualche cautela (anche se non aprioristicamente sottovalutata) nel contesto di un sistema economico « aperto »; tuttavia, il sindacato non può « rassegnarsi » a registrare bassi incrementi di produttività, accettandoli come base di riferimento della contrattazione, senza almeno entrare nel merito delle cause che li determinano: senza, ad esempio, reagire sul terreno della rivendicazione salariale quando non tanto difficoltà obbiettive, quanto errori o pigrizie imprenditoriali, o destinazione di risorse a investimenti improduttivi o speculativi, sono all'origine di determinate situazioni di arretratezza (l'edilizia insegna).

Una dinamica complessa. Quanto siamo andati scrivendo ci sembra debba indurre alla cautela, allorchè, in una forma o nell'altra, si cerca di ridurre a semplicità (che rischia di divenire semplicismo e superficialità) un fatto complesso quale è la dinamica salariale e contrattuale: la quale si collega a molteplici componenti, fra cui non va ignorato il rapporto di potere contrattuale esistente fra le par-

PIERACCINI

ti. Nel contesto di un'operante politica di programmazione economica, il rispetto dell'autonomia del sindacato può benissimo conciliarsi con una considerazione più attenta delle esigenze globali, purchè il richiamo alla responsabilità delle parti sociali non pecchi di unilateralità, come fino ad ora è avvenuto, e purchè non si persegua l'utopistico obbiettivo di can-

→

cellare con un colpo di bacchetta magica il naturale rapporto contestativo che, in una società di tipo capitalistico, si manifesta fra imprenditori e lavoratori. La politica di piano può sforzarsi di portare a un più elevato livello questa contestazione, ma non può certo annullarla, e i pubblici poteri, protagonisti della programmazione, non possono ridurre il loro ruolo a quello di neutri mediatori, ma debbono essere autori di scelte che, in ultima analisi, influenzeranno il comportamento dei soggetti della programmazione. Intendiamo dire, in particolare, che il comportamento sindacale dipenderà più da un giudizio di consenso o di dissenso rispetto alle scelte qualificanti della politica di piano, che da un astratto e burocratico richiamo al rispetto di compatibilità con dei parametri difficilmente misurabili e, comunque, scarsamente rappresentativi.

Pressione psicologica. L'insistere su quest'ultimo terreno da parte dei pubblici poteri, legittima il dubbio che si voglia esercitare sui sindacati e sull'opinione pubblica una pressione psicologica non diversa nella sostanza — malgrado l'uso di una terminologia tecnicamente più raffinata — dai tediosi richiami alla prudenza, alla cautela, al senso di responsabilità che l'on. Moro e l'on. Colombo hanno rivolto a ripetizione ai lavoratori lungo tutto l'arco della fase di depressione congiunturale. La stessa sottolineatura della necessaria compatibilità della pressione sindacale con le esigenze globali del sistema economico, del resto, è unilaterale e discutibile. I lavoratori non guardano certo al « sistema » attuale come a un modello da preservare comunque; al contrario, aspirano a trasformarlo nelle sue strutture e nei rapporti di potere che esprime. La loro iniziativa non può quindi essere subalterna e « conservatrice » e potrà essere coerente con la politica di piano nella misura in cui tale politica realizzerà la necessaria « carica riformatrice ». In caso contrario, perchè mai il movimento sindacale dovrebbe sacrificare sull'altare della « coerenza con le esigenze del sistema » la sua capacità di pressione, il suo potere contrattuale, il suo impegno contestativo?

Clima moderato. Se poi, nel clima di accentuato moderatismo che sempre più dà il tono all'azione di governo, vanificando i propositi di « rilancio », sia possibile ipotizzare una politica di piano dotata della necessaria « carica riformatrice », è un altro discorso. Resta comunque il dato di fatto che l'autonoma assunzione di responsabilità dei sindacati non può essere richiesta come una concessione gratuita, nè « ingabbiata » in una sorta di nuova « scala mobile » riferita agli incrementi di produttività. Non si tratta di elaborare delle tecniche più o meno raffinate, ma di impostare una coerente politica economica: è sul terreno delle riforme e dei loro contenuti, e non su quello dei calcoli statistici, che si possono realizzare convergenze col mondo del lavoro. Ma la geometria insegna che, se due rette convergono in un senso, divergono nell'altro: la « logica » moderata, con la sua predominante preoccupazione di non scuotere la « fiducia » del potere economico privato, non è certo la più idonea a promuovere una programmazione che sia divergente rispetto alle sollecitazioni stabilizzatrici e conservatrici e quindi suscettibile di convergere rispetto alle attese dei lavoratori.

GIORGIO LAUZI ■

la controminestra

La « lettera » inviata da un gruppo di autorevoli uomini di cultura cattolici ai « cattolici impegnati nella politica e nella cultura » e comparsa domenica 22 gennaio in tutti i giornali italiani vuole essere una replica democristiana al « manifesto degli intellettuali » lanciato alla vigilia della nascita del PSU.

Bisogna dire che la risposta a quel vacuo e deludente documento socialista risulta tale da far uscire la DC perdente in questa « guerra degli intellettuali ». A suo tempo ci si chiese come un Norberto Bobbio o un Guido Calogero avessero potuto sottoscrivere certe insopportabili banalità; ora, con meraviglia non minore, ci si chiede come De Rosa o Fabro, abbiano dato la loro adesione a un documento incolore che, con tutta la buona volontà, non abbiamo potuto interpretare per il semplice fatto che non dice assolutamente niente.

Chi sa mai chi sono i burocrati dei partiti che cucinano questi « minestroni » che abbondano di frasi convenzionali sulla programmazione, sul divorzio politica e cultura, sulla giustizia nella libertà! Questa lettera « cattolica » ha un suo specifico condimento « spiritualista » che la caratterizza come è giusto, nei confronti del concorrente documento. Ma anche questo è stato scelto tra i sotto prodotti culturali, quando se si voleva parlare dei pericoli della società industriale da un punto di vista cristiano ci si poteva ispirare al sacro fuoco di un Bernanos o al più moderno personalismo di un Mounier. Invece la lettera è tutta fatta in casa e, oltretutto, mescola con grande disinvoltura quello che nella storia del cattolicesimo italiano non può essere mescolato; vi si legge perfino di un « filone » che da Murri attraverso Sturzo e Ferrari, arriva a De Gasperi. E tutti e quattro, compreso De Gasperi, sono definiti da « una autentica vocazione culturale per l'impegno civile » quando è noto che lo statista trentino aveva le più marcate caratteristiche del « realpolitiker » conservatore, compreso un certo empirismo e una certa indifferenza per le esperienze della cultura.

Ma di fronte ad un tema concreto, quello della pace, che agita a vari livelli il mondo cattolico, questo manifesto sapete come se la cava? Dicendo che « le sconvolgenti vicende della guerra del Viet Nam, l'affermarsi della potenza atomica cinese, l'evoluzione pacifica dei rapporti sovietico-americani ripropongono il problema della pace in termini nuovi. Tutto qui. L'**escalation** americana nel Viet Nam che ha mosso a precise condanne Vescovi e preti di tutto il mondo non provoca reazioni tra questi intellettuali che scrivono: « Il mondo cattolico è oggi in fermento ». E' vero, ma a leggere la loro lettera non si direbbe.

A. S. ■

LETTERE al direttore

mattarella e giuliano

Nel n. 2 del corrente anno la rivista da Lei diretta pubblica un servizio a firma Giuseppe Loteta, che per le incontrollate e malevoli affermazioni offende la mia reputazione.

A norma dell'art. 8 della Legge sulla stampa la invito, quindi, a pubblicare, nel prossimo numero della rivista, con lo stesso rilievo ed integralmente, la presente.

A seguito di mia querela sporta, con ampia facoltà di prova, contro il Sig. Danilo Dolci per accuse formulate nei miei confronti nel corso di una conferenza stampa, pende avanti il Tribunale di Roma processo che è in corso di celebrazione, mentre le affermazioni di Dolci sono anche al vaglio della Commissione parlamentare antimafia, che ha interrogato parecchi testi. Per la litis-pendenza in corso, serietà avrebbe imposto di non speculare su accuse per le quali vi sono dei giudizi pendenti, ma di attendere l'esito di questi per apprendere se di falsità e di calunnie si tratti.

Se il Tribunale di Roma abbia fatto bene a respingere l'ulteriore richiesta di nuove testimonianze non spetta a me giudicare, anche perchè, se il Tribunale ciò ha deciso, lo ha evidentemente fatto su validi motivi processuali e sostanziali. In proposito tengo solo a precisare che l'imputato Danilo Dolci ha avuto concesso dal Tribunale non solo i normali procedurali per articolare la sua prova, che nell'autore di libelli si presuppone presente *hic et nunc*, ma inoltre mesi e mesi di dilazione probatoria. Egli ha quindi, presentato la sua prova, come io ho presentato la contro prova, ed il Tribunale, riducendo l'una e l'altra, ha iniziato, ed oggi pressochè ultimato, la escussione dei testi.

E questo, si badi bene, anche dopo la richiesta del Dolci, a mezzo dei suoi difensori, della applicazione della amnistia, che comporta rinuncia alla trattazione del merito della causa, rinunzia che, in linguaggio meno giuridico e più sportivo corrisponde alla dichiarazione di forfait.

La verità, quindi, egregio direttore, ha avuto largo modo di farsi strada e la nuova richiesta di Dolci altro non era che un tentativo di portare per le lunghe un processo, che dura già da oltre un anno ed il tentativo era per di più maldestro, ricomprendendosi nel nuovo articolato testimoniale posizioni e testi già scartati dal Tribunale e tematiche già in precedenza dal Tribunale esaminate.

Nel merito, poi, delle affermazioni del sig. Loteta, va chiaramente detto che solo chi non ha vissuto in Sicilia quell'oscuro periodo del dopoguerra può pensare verosimile che il bandito Giuliano nel 1946 o 1947 potesse colloquiare con uomini della Democrazia Cristiana, dal momento che anche le pietre sanno, ed i risultati elettorali documentano, che in quel periodo il bandito, addirittura inquadrato come Colonnello nell'EVIS (Esercito Volontari Indipendenza Siciliana) sosteneva apertamente il Separatismo, il quale era con la D. C. e con me particolarmente in violenta polemica e contrasto.

E basta tener presente il fatto che i voti riportati dalla D. C. nella zona, anche nelle consultazioni posteriori alla fine del bandito e del banditismo, sono stati sempre ad altissimo livello e pressochè costanti

Incontri, colloqui, per altro insieme ad esponenti di altri partiti con i quali anche personalmente ero in chiara e ferma polemica, non sono che fantasie tanto ridicole quanto calunniose, a cui può credere, se poi lo crede, un don Giacomo Caiozzo.

E poichè l'articolista scrive che questi tali confidenze avrebbe ricevute dalla sorella di Giuliano, onestà vorrebbe che lei ripubblicasse quanto, al contrario, la stessa ha dichiarato in un memoriale pubblicato da lo « Specchio » del 24 aprile 1966 nel quale si dice come il Caiozzo cercò di avere confermate tali cose, cosa che ella disse di non poter fare e come lo stesso abbia strenuamente insistito per fargliele dire ad ogni costo.

Tentativi questi fatti anche dal Dolci presso altre varie persone, che non vi si sono prestate.

Si dice più avanti nell'articolo che un incontro con Giuliano sarebbe avvenuto in casa di tale Giovanni Genovese, che, guarda caso, è lo stesso che ha denunziato alla Commissione Antimafia come il Dolci, succesivamente alla conferenza stampa (!), tentò invano di ottenere da lui compiacente dichiarazione in proposito.

Quanto alle affermazioni relative al Rimi di Alcamo, vale la pena solo di dire che lo stesso non è mai stato democristiano, nè a me vicino, che anzi, se il suo Loteta avesse cercato di indagare meglio, avrebbe certo potuto avere delle sorprese a lui certo non gradite (e quindi, per lui, da tacere) della vicinanza dello stesso ad uomini della sinistra.

Le affermazioni, poi, relative al mio viaggio negli Stati Uniti sono davvero inverosimili oltre che malvagie.

Invero partecipai, nel corso di una visita ufficiale effettuata nel 1956 negli USA come Ministro del Commercio Estero, a vari incontri, programmati tutti dalla Ambasciata e dal Consiglio Generale d'Italia di New York.

Accanto a quelli, pure conviviali, di lavoro, vi fu un pranzo offerto in mio onore da un Comitato presieduto da Fortune Pope, Direttore del Progresso italo-americano, con la collaborazione di varie organizzazioni ufficiali delle comunità italiane. Al pranzo, tra le varie personalità parteciparono e parlarono il Sindaco di New York, l'Ambasciatore d'Italia Brosio, l'Assistente del Ministro del Commercio statunitense, il Segretario di stato di New York ed in rappresentanza delle organizzazioni italo-americane, anche il Rag. Giuseppe Spadaro, mio compagno d'infanzia e di scuola, la cui persona non può certo essere offuscata dal fatto che parenti, affini neanche suoi ma della moglie, possono essere considerati mafiosi.

Egli tra l'altro, per valutarne la personalità, è stato Presidente del Comitato per il Centro italiano di cultura presso l'Università Cattolica di S. Giacomo.

Le affermazioni in ordine ad un presunto omaggio pecuniario, nientemeno che di circa 130 milioni di lire, sono semplicemente infantili prima ancora che non vere, anche se, per buona pace della verità offesa, sono date in forma dubitativa.

Per quanto poi riguarda l'orientamento politico di mafiosi del mio comune di nascita, Castellammare del Golfo, del quale io, comunque, non avrei qualunque esso fosse di che rispondere, la verità è del tutto diversa e se il suo articolista avesse, prima di scrivere, letto i verbali del processo in corso si sarebbe accorto che gli stessi testimoni indicati da Dolci a suo sostegno hanno finito con l'ammettere che quei personaggi, che Dolci ha definito mafiosi, quando sono scesi direttamente nella lotta politica lo hanno sempre fatto contro la D. C , e contro me, ed alleandosi in determinati momenti persino con il Partito Comunista. Il Segretario della locale Sezione Comunista, ad esempio, « non ha potuto escludere » che uno di tali personaggi gli abbia scontato degli effetti cambiari presso Istituti bancari.

Come pure se il Loteta avesse letto i verbali di altre sedute dello stesso processo non avrebbe certo scritto che una « fonte quanto mai qualificata » (un agente di P. S. anonimo) avrebbe affermato che « Mattarella interviene presso il Prefetto ed il Questore », dal momento che Prefetti e Questori avanti il Tribunale hanno tassativamente escluso che io abbia mai segnalato, meno ancora protetto, alcuno. Del resto il fatto che il Loteta imprudentemente precisa che tale qualificato testimone si trova solo da tre anni ad Alcamo e che sarebbe in grado di « testimoniare » di fatti ad Alcamo accaduti moltissimi anni prima, è la prova dell'infantilismo inventivo di costoro, pari soltanto alla loro malevolenza.

E ciò senza rilevare che, fino ad oggi, queste sono affermazioni del Dolci, che avrebbero potuto essere o non confermate o smentite come è capitato per altri fraudolenti testimoni.

Quanto alle pressioni che avrei esercitato su un magistrato, un Ufficiale di Polizia ed un Vice Prefetto che sarebbero il dr. Agrifoglio, il Ten. Lo Verde e l'avv. La Grutta, categoricamente preciso di conoscere solo di nome i primi due, che non ho mai avuto l'onore di incontrare personalmente, mentre il terzo è un libero professionista, mio amico, che non è però stato mai Vice Prefetto.

Queste semplici constatazioni svelano il mendacio calunnioso, che è tale anche per la asserita presunta mia intima amicizia con i Sigg. Francesco Garofalo e Salvatore Mancino, che, pur essendo miei concittalini, e come tali conosciuti, non hanno avuto mai alcun rapporto e tanto meno alcuna dimistichezza.

Che se il Mancino si è occupato insieme al nipote sindacalista Navarra di propaganda elettorale, come ha il diritto di fare ogni cittadino, per la D. C., certamente mai lo ha fatto per me, perchè entrambi semmai impegnati e per libera e legittima scelta, per rispettabili correligionari di altro orientamento, come è notorio a Castellammare ed altrove.

BERNARDO MATTARELLA ■

Pubblicando lo scritto all'*Astrolabio* dell'on. Mattarella devo osservare che la ragione del nostro intervento, del quale egli si duole, a proposito del processo Dolci sta nella sua protesta, che qui rinnoviamo, contro la decisione del Tribunale di rifiutare in toto la audizione di nuovi testi proposti dalla difesa Dolci. E' certo anche per noi che spetta al magistrato valutarne le testimonianze come l'attendibilità di testi portati dalla difesa Mattarella. Ma è anche chiaro, almeno per noi, che un procedimento che investe il problema politico e morale più delicato della Sicilia di oggi, cioè la collusione tra politica e mafia, stabilisce per la giustizia il dovere della più incontrovertibile imparzialità nel portarlo a termine. Ed era quanto l'on. Mattarella, nell'interesse della sua onorabilità, o la sua difesa avrebbero fatto meglio a chiedere, appunto per non dare l'impressione di fuga che così leggermente si rinfaccia a Dolci. Si persuada anche lo stesso Mattarella che le sue allusioni ad impeciamenti mafiosi che toccherebbero seguaci del partito comunista o di altri partiti o di qualunque parte non ci fanno nè caldo nè freddo: cerchiamo di servire una causa superiore alle persone ed alla loro appartenenza politica.

F. P. ■

inchiesta sulla sinistra a Torino (II)

La telefonata ricevuta la mattina di giovedì 19 lasciò interdetto Ingrao. All'altro capo del filo, Donat Cattin gli sciorinava il programma della visita di Podgorni a Torino. « Pensa un po' arriva in città e va alla Fiat, poi colazione veloce in prefettura e via a Milano. Nessùna visita in Comune dove pure gli è stata preparata una medaglia ricordo. Per i compagni russi evidentemente Torino è solo la Fiat: come lo chiamiamo, materialismo aziendale? Non so che figura ci fate voi comunisti, ma credo che dovreste metterci una toppa ». Ingrao sospirò e disse che avrebbe tentato; spostare la colazione dalla prefettura al comune non doveva essere impossibile.

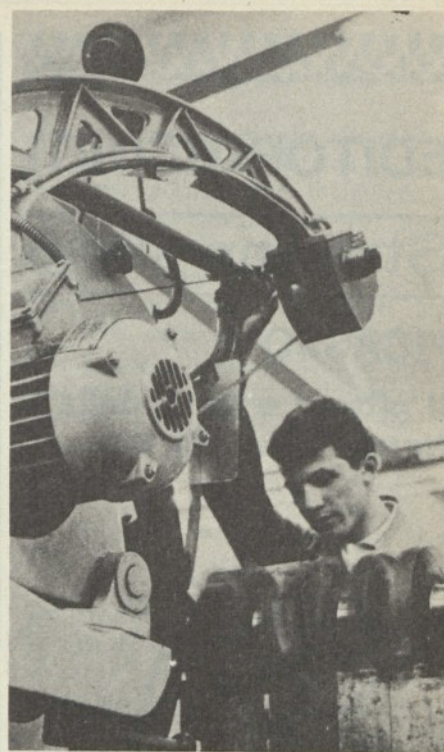
Podgorni deve aver preso troppo alla lettera la definizione che di Torino diede Togliatti: « dormitorio della Fiat »...

Da quando è stato firmato l'accordo Fiat-Urss, non è questo il primo imbarazzo, nè certo il più grave, in cui i comunisti torinesi si vengono a trovare. Ma sono imbarazzi passeggeri. Per l'opinione pubblica il Pci è sempre il partito che ha sostenuto l'urto della repressione Fiat, il punto di riferimento di ogni protesta operaia. « Sul partito comunista — afferma un sindacalista del Psiup — pesa la storia del periodo centrista: come forza di attrazione, ma anche come ostacolo al rinnovamento. Nella psicologia delle masse il Pci rappresenta ancora il mito della lotta irriducibile alla Fiat. Oggi questo mito è fonte di equivoci. La realtà non è più la stessa. Ma nonostante tutto il processo di demistificazione della realtà comunista è tuttora lento ». E' un discorso che si sente ripetere spesso negli ambienti della sinistra socialista e di quella cattolica. Ma qual è la « realtà comunista » di questi critici?

Non facciamoci incantare dai successi elettorali del Pci — dicono —. Il partito attraversa una grave crisi organizzativa, i suoi strumenti tradizionali di propaganda hanno perso incisività. E c'è un pericolo: che la necessità immediata di arginare in qualche modo la crisi spinga il Pci a trascurare l'esigenza di un chiarimento interno e a continuare nella strumentalizzazione generica del malcontento, ad agitare un fantasma operaio non più credibile.

E' una diagnosi approssimativa, ma la crisi organizzativa del Pci è innegabile. Di essa, un aspetto interessa particolarmente: da tempo il partito comunista ha rinunciato all'organizzazione di sezioni di fabbrica; dopo essersi ritirato dalla Fiat in seguito alla repressione antisindacale, ha cioè rinunciato all'unico strumento diretto di organizzazione operaia che gli rimanesse. E' un evidente riflesso di quel disimpegno sindacale, che ha già svuotato di ogni carica di contestazione il partito socialista.

Dopo il disgelo. Il disgelo postcentrista, e ora l'accordo con l'Urss, hanno introdotto un ammorbidimento nella posizione della Fiat verso il partito comunista. Il quale, da parte sua, si è affrettato a parare questa pericolosa « benevolenza » con un ritorno virulento di spiriti polemici nei confronti del grande monopolio e dei suoi maggiori dirigenti. In occasione della nomina a senatore a vita del professor Valletta è stata ricordata la repressione indiscriminata delle istanze sindacali. A Gianni Agnelli è stata contestata punto per punto la dichiarazione dei redditi; dopo il successo della Cgil alle elezioni di commissione interna, la Fiat è ridivenuta quasi un argomento d'obbligo nella stampa comunista, con accenti che si rifanno espressamente alle polemiche del periodo centrista. Un ritorno al passato, al periodo della lotta frontale? La dirigenza Fiat mostra di non crederci, tiene anzi ad esibire un certo ammorbidimento nei confronti del nemico tradizionale. Ascoltate l'avvocato Garino: « Oggi, dopo il contratto con l'Unione Sovietica, votare Cgil alla Fiat è, almeno in parte, qualcosa di diverso da un tempo: non ha più il senso di una rottura assoluta, radicale, con tutto il quadro politico in cui si muove l'azienda... ». Una discreta *avance*? « Discreta o no — dice un alto esponente della Camera del lavoro — noi comunisti non possiamo accettarla senza sparire come partito operaio ».

In taluni settori del Pci va maturando intanto una nuova strategia di rottura con il bagaglio massimalista del passato. Un fatto certamente positivo per quanti vedono nel legame persistente con una tradizione per molti versi demagogica un *handicap* notevole per una politica comunista più incisiva. La nuova strategia fa perno su alcuni dati di fatto di notevole portata: la crisi del sindacato, che diminuisce anche il suo

LA SIRENA NEOCAPITALISTA

peso nella dialettica interna del Pci; la necessità di agganciare gli strati borghesi, anche avanzati, che rifiutano l'immagine di un socialismo d'assalto che attraverso le avanguardie operaie colpisca dall'interno la belva capitalistica; lo sbocco logico infine della piattaforma di riforme agitata dal dopoguerra ad oggi dal Pci: un'agitazione che non può prescindere all'infinito dalla partecipazione al potere senza fare il gioco della socialdemocrazia.

L'accordo Fiat-Urss sembra aver contribuito a rendere manifesto il *new look* comunista. Non solo per una libera scelta, ma anche perchè i dirigenti del Pci sono oggi tallonati senza riguardi dallo spregiudicato realismo sovietico, che ben poco conto fa della necessità del partito comunista di graduare sapientemente il processo di rettifica della propria politica: di evitare cioè di frantumare d'un colpo i modelli ideologico-politici che per decenni sono stati presentati alla classe operaia.

Sindacato e partito. Già adesso queste nuove tendenze provocano vivi risentimenti nei militanti e dirigenti maggiormente legati alle lotte operaie, inclini a vedere nella fabbrica il centro insostituibile di una politica socialista. Sono malumori che difficilmente riescono o coagularsi in un discorso politico concreto, ma che rappresentano tuttavia un problema da non sottovalutare.

In questa prospettiva va visto il conflitto oggi in atto tra i quadri sindacali torinesi e quelli politici. « Intendiamoci bene — mi dice un dirigente della Camera del lavoro —, c'è effettivamente una discordanza di giudizio politico, che di solito viene presentata dai nostri critici come un'imposizione che il movimento politico eserciterebbe sul movimento operaio. In realtà, si tratta di un dibattito interno, come avviene in tutti i partiti, senza costrizioni burocratiche nè scelte politiche precostituite. Se si vuol parlare di uno scontro effettivo tra sindacato e partito occorre risalire agli anni del centrismo: esso ha coinciso con il periodo della repressione Fiat, e pochi se ne sono accorti ».

E' impressione diffusa — chiedo — che il Pci si sia scaricato del problema operaio, l'abbia ormai tagliato fuori dalle proprie prospettive politiche. « E' una diagnosi semplicistica — risponde. — Nel nostro paese fino a ieri la lotta di classe era molto limpida, si svolgeva, direi, secondo schemi scolastici. Il tipo di sviluppo economico di questi anni non ha certo eliminato gli squilibri economici e sociali: ma la classe operaia, che pure è aumentata di peso specifico, si trova oggi in un rapporto più complesso e sottile con la realtà economica. Logico quindi che il partito (così come il sindacato), lento ad afferrare la nuova realtà, sia entrato in crisi, dappertutto. Con una differenza rispetto al sindacato: che il movimento politico comincia ad avvertire adesso quei problemi che il movimento operaio ha dovuto affrontare già da tempo, è cioè più indietro rispetto al sindacato. Non dimentichiamo poi che il Pci è fortemente condizionato da una struttura burocratica irrimediabilmente invecchiata ».

Si ha l'impressione però che, all'interno della ricerca di un nuovo rapporto con la realtà, si sia ormai saldamente inserita una scelta politica precisa, che porta a una diminuzione del ruolo del movimento operaio nell'elaborazione di una nuova strategia comunista. L'accento viene spostato dalla fabbrica al piano, ancora generico ed elusivo, della « programmazione democratica ». Gli articoli che la stampa comunista viene dedicando alla Fiat sono indicativi in proposito. A conferma di queste impressioni viene ora il preannuncio dell'allontanamento di Sergio Garavini dalla segreteria generale della Camera del lavoro, e della sua sostituzione con Pugno. Il prestigio di Garavini, la personalità più spiccata del movimento operaio torinese, ha assicurato fino ad oggi al sindacato un ruolo importante, anche all'interno del Pci. Che oggi venga « promosso » a regionale, addetto a quella programmazione di cui egli è uno dei meno convinti assertori, è senza dubbio un segno dei tempi.

In sostanza il Pci si trova oggi in una situazione quanto mai complessa e fluida: sospeso tra il passato e il futuro, tra la necessità di continuare una polemica irriducibile contro la Fiat e l'incapacità di elaborare una risposta non demagogica ed elusiva alla dinamica del monopolio; tra la necessità di mantener vivo il mito dell'intransigenza operaia e la riluttanza e fare

→

della fabbrica il perno di una politica di contestazione anticapitalistica. In una parola, il Pci cammina sempre più speditamente verso il *new look* con la faccia caparbiamente volta all'indietro. Se c'è una crisi comunista, è proprio questa. Con un'aggravante: che se è vero che a Torino il Pci dispone di ampi settori di elettorato ormai al di là delle suggestioni massimalistiche, è anche vero che la classe operaia, in particolare quella Fiat, che mantiene rapporti troppo tenui con il partito e il sindacato, va maturando nuove esigenze, di rifiuto dell'integrazione (che in fabbrica è qualcosa di più di una formula anodina), mettendo allo scoperto l'opportunismo del ricorso a senso unico al piano capitalistico-statale. Quete esigenze, se e nella misura in cui non troveranno spazio nelle prospettive del maggior partito della sinistra italiana, potranno causare delle lacerazioni in campo operaio, la cui portata è ancora difficile da valutare.

Le spine della rivolta. E' significativo che l'unico serio centro di elaborazione teorica di una politica operaia rimanga ancor oggi l'Istituto Morandi. I *Quaderni rossi* avevano introdotto un fermento nuovo, sperimentando una metodologia che pone la fabbrica al centro del movimento politico. Ma oggi i ribelli di via Bligny, in netta parabola discendente, sono ai margini dello schieramento di sinistra, chiusi in un settarismo che è in proporzione diretta con l'isolamento in cui i partiti tradizionali li mantengono. Si può capire che la loro preoccupazione di mantenere un'assoluta purezza rivoluzionaria riesca difficilmente digeribile ai politici di professione. Come è difficile, per un giornalista, concludere una visita all'Istituto Morandi senza la sgradevole sensazione di essere un ignobile verme piccolo borghese. Ma è un sintomo preoccupante che i partiti di sinistra siano talmente chiusi nei propri schemi da dover rinunciare ad utilizzare contributi notevoli quali quelli offerti dai *Quaderni rossi*.

Più attento alle istanze operaie, viste come la base oggettiva della ristrutturazione di una prospettiva di sinistra, è il Psiup. Ma la sua forza è scarsa, la sua incidenza circoscritta. I dirigenti più vivi non hanno difficoltà a riconoscere il fallimento, malgrado la acquisizione di parte notevole della sinistra del Psi, del tentativo d'intaccare in maniera apprezzabile l'area tradizionale del socialismo torinese: le cause generalmente indicate, l'appesantimento burocratico e l'invecchiamento dei quadri.

Contro il vecchio gruppo morandiano, che imbriglia notevolmente le istanze di rinnovamento del partito, si pone un gruppo esiguo di giovani, molto vivi ma politicamente ancora in formazione. Si va delineando un conflitto sempre più netto tra i vecchi dirigenti e le nuove leve: il ricambio dei quadri è ormai maturo, e con esso vengono avanti diagnosi politiche nuove e più concrete. Restano comunque sul partito ombre pesanti di settarismo e di pesantezza ideologica. A parte questo, il Psiup non presenta oggi possibilità apprezzabili di sviluppo, se non come beneficiario di un'eventuale involuzione socialdemocratica del Pci: ed è questa stessa eventualità a porre un limite rigido — il limite della concorrenza di partito — a un dibattito produttivo con i comunisti.

In conclusione, il Psiup è da attendere alla prova: alla maturazione delle istanze di rinnovamento, al taglio del cordone ombelicale con il vecchio massimalismo frontista. Non si può ignorare poi che il Psiup, l'unico partito totalmente esente da compromessi col « sistema Fiat », si è conquistato per questo un ruolo insostituibile nella fase di movimento che attraversa oggi la sinistra.

La parabola socialista. E i socialisti del Psi? Non cercateli dal lato giusto della barricata. Dove si parla di lotte operaie, di contestazione del sistema Fiat, di strategia comune della sinistra, ebbene: quello non è il loro posto. Sono partiti da lontano, dal porto familiare del frontismo, hanno sofferto la tensione dell'autonomia, e hanno infine preferito il comprensivo abbraccio del senatore Magliano, il piccolo Valletta della socialdemocrazia. Hanno di fronte una sinistra democristiana vivace e combattiva, ma trovano più redditizio il dialogo con i dorotei. Ci chiedono quante divisioni abbiamo — dice Donat Cattin — e poi naturalmente finiscono col trattare coi dorotei, che di divisioni ne hanno tante.

I socialisti torinesi non hanno mai svolto un ruolo attivo nella lotta alla Fiat. Politicamente, si sono sempre mossi su un piano subalterno. Quando la federazione era in mano alle sinistre, il partito era imbrigliato in un rigido filocomunismo. Dopo la scissione del Psiup, il gruppo dirigente residuo — lombardiani e sinistra — non è riuscito a portare avanti un discorso politico serio e coerente: con dei leaders di livello assai basso, salvo poche eccezioni, si è neutralizzato da sè in un gioco di personalismi esasperati, che hanno finito col frantumarlo fino al-

l'estromissione della guida della federazione. Oggi questo gruppo composito si è praticamente dissolto, i leaders passati al notabilato, pienamente a loro agio nel clima opportunistico e trasformistico proprio del Psdi, i pochi di valore isolati e scoraggiati. Il nuovo partito attraversa oggi una delle crisi più forti, mentre accompagnato dagli incoraggiamenti della *Stampa*, consuma l'esperienza frustrante di un'amministrazione locale che gira solo secondo i tempi fissati dai cronometristi della Fiat.

Ben poco spazio è rimasto alla minoranza socialista più responsabile, e scarse appaiono le possibilità di smuovere il partito unificato, da una piattaforma così arretrata qual è quella su cui si è realizzata, e non a caso, l'unificazione. Per la borghesia torinese, che pur si richiama al socialismo, il problema operaio è qualcosa di estremamente vago, un elemento estraneo alla propria cultura, al proprio impegno politico. Ancora più vaga e lontana è la Fiat: sentita come un potere assoluto e costantemente presente, ma la cui fonte è oscura; la fabbrica a un posto astratto, ai margini della città, in cui delle gente entra, lavora, ed esce. Tutto qui. Evidentemente, Gobetti ha molti fedelissimi, ma pochi continuatori.

Da tempo, del resto, la cultura torinese ha rinunciato a impegnarsi sul terreno della contestazione della società presente. Rifugiata su isolette culturali spesso ad altissimo livello, non riesce a tradurre in un discorso coerente i fermenti positivi che agitano la borghesia torinese. Una borghesia che non ha mai rinnegato il patrimonio delle lotte antifasciste, che ha alle spalle una grande tradizione culturale e politica, che anche in campo imprenditoriale ha prodotto personalità della statura di Adriano Olivetti, tutti elementi positivi, ma irrimediabilmente slegati, atomizzati. Manca il tessuto connettivo: e non sarà certo il socialismo unificato a darlo. L'adesione di prestigiosi uomini di cultura all'unificazione socialista (adesione che ha significato molto di più in campo nazionale che a Torino) è avvenuta sotto il segno di uno scetticismo rassegnato che lascia perplessi: quasi una teorizzazione del ruolo subalterno che un destino malvagio avrebbe assegnato al partito socialista.

La sinistra cattolica. Priva di quel naturale punto d'appoggio, che poteva essere costituito da un partito socialista meno rinunciatario, la sinistra dc è più che mai esposta al pericolo dell'isolamento politico e del riassorbimento nel gruppo doroteo-fanfaniano. Torino tuttavia resta una delle roccaforti dei cattolici di sinistra. L'abilità dei leaders — da Donat Cattin a Tridente, da Morezzi a Bodrato — risulta qui valorizzata dal solido aggancio al sindacato e dalla disponibilità di una pluralità di strumenti d'intervento: l'Ires (Istituto di ricerche e studi economici) diretta dal professor Siro Lombardini; il Centro di documentazione cattolico, diretto da una notevole figura di religioso, Don Ellena; ampi settori giovanili, dell'Azione cattolica e dell'Intesa universitaria (che tuttavia ha visto recentemente dimezzata la propria forza in seguito alla secessione di elementi che si richiamano all'Opus Dei).

Il punto di forza della sinistra dc è il sindacato. Ma proprio questo, oggi, attraversa una crisi preoccupante. La difficoltà d'incidere nell'ambiente neocapitalistico, la lotta intransigente condotta senza risultati apprezzabili, alla Fiat, l'atteggiamento duro del grande monopolio, la fama di estremismo infantile che circonda oggi la Fim, hanno provocato una crisi di stanchezza negli attivisti sindacali. Di qui una certa impazienza, un'evidente insofferenza per la riluttanza degli operai a seguire le lotte, la difficoltà di adeguarsi alla mentalità media operaia, che non sia di tipo protestatario. Di qui la ristrettezza della base di rapporti operai che limita l'incidenza del sindacato cattolico.

Si spiegano in questo quadro le manovre tattiche, non sempre chiare, volte a superare l'isolamento. Tipico l'invito recente delle Acli torinesi al Sida per iniziare un discorso unitario con la Fim: una iniziativa che ha sollevato perplessità e non poca sorpresa, venendo dal sindacato più combattivo alla Fiat nei confronti dell'organizzazione di più smaccato aziendalismo.

Ma la crisi non investe soltanto la Fim; c'è un arretramento generale del sindacato cattolico, quale in passato non si era mai registrato. L'ultimo insuccesso alle elezioni per le commissioni interne alla Fiat ha agito così da campanello d'allarme, portando i leaders sindacali ad accelerare il rinnovamento dei quadri dirigenti. Una piccola « epurazione », che sta per investire i posti di maggiore responsabilità, a cominciare dalla segreteria generale della Cisl.

Un vescovo scomodo. La crisi sindacale è controbilanciata in parte dai fermenti positivi che il nuovo arcivescovo ha introdotto nel mondo cattolico torinese. Tra i più decisi sostenitori del nuovo corso conciliare, quanto mai attento al rispetto della separazione tra affari politici e cose religiose (anche se privo di una mentalità politica e disponibile su questo piano alle manovre di Siri, fino a prendere posizione contro le Acli), monsignor Pellegrino ha rotto bruscamente con la linea seguita dal suo predecessore, il cardinale Fossati. Nella famosa omelia tenuta in cattedrale il 30 aprile '66 in occasione del giubileo dei lavoratori, egli ribadì, citando abbondantemente i documenti conciliari, il diritto dei lavoratori all'organizzazione sindacale e allo sciopero, e condannò il crumiraggio. Era una chiara polemica con la dirigenza Fiat, e la *Stampa*, così aperta alle dichiarazioni dell'onorevole Nenni, si affrettò a censurare l'omelia. Il che dà la misura della distorsione dei valori politici operante all'interno del sistema Fiat.

Non certo per spiriti rivoluzionari, semplicemente come custode geloso delle prerogative spirituali della chiesa, monsignor Pellegrino si è trovato impegnato in un conflitto sordo con la dirigenza Fiat. I pellegrinaggi a Lourdes organizzati regolarmente dall'azienda, i cappellani di fabbrica (una figura che sembra mutuata di peso dalla Spagna di Franco e che fino a poco tempo fa erano stipendiati dalla Fiat), e in genere la pretesa del monopolio di imporre una propria egemonia ideologica, sono i punti principali del dissidio.

Intanto, mentre mons. Pellegrino a Torino si batte contro la Fiat, a Roma Valletta e Agnelli vengono ricevuti dal Papa. Resta da vedere quale peso →

potrà avere, sugli sviluppi del singolare braccio di ferro tra l'arcivescovo e il monopolio, la medaglia ricordo che Valletta ha ricevuto dalle mani di Paolo VI.

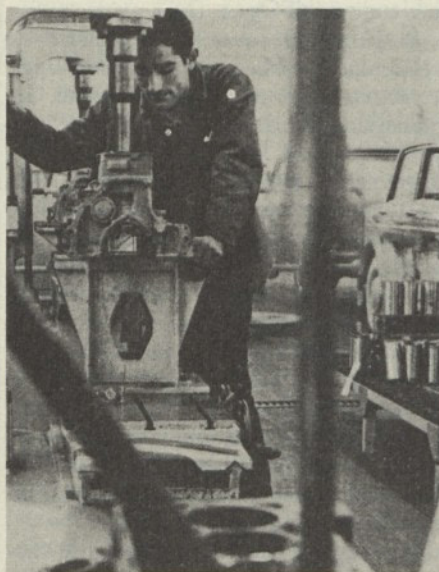
Socialismo e grande impresa. Tutto l'arco della sinistra è quindi in crisi, incapace di risolvere il problema politico centrale: il controllo della grande impresa. E nella stretta di questa incapacità si logorano le vecchie piattaforme ideologiche e pratiche. Il problema supera la realtà torinese per investire direttamente le istanze dirigenti nazionali. Ma a Torino acquista un'evidenza drammatica, immediata.

La crisi dei partiti blocca le possibilità di ripresa del movimento operaio. I sindacalisti pongono sotto accusa la classe politica. Il sindacato, dicono, è più vitale dei partiti. Ci sono le masse, ma manca l'organizzazione; ci sono le basi per una nuova strategia socialista, fuori della vecchia antitesi comunismo-socialdemocrazia: ma nel tentativo di elaborare una politica nuova, i politici concedono sempre meno spazio alla classe operaia.

La sinistra che rifiuta l'integrazione — dice Ferraris, del Psiup — è legata a una visione stravecchia del capitalismo: si ostina a vederlo nella prospettiva di un fantomatico crollo definitivo, oppure in quella non meno illusoria della stagnazione permanente; in poche parole, un capitalismo determinato costantemente dalle contraddizioni interne. Non si riesce a capire che la contraddizione non è nell'economia, ma nel rapporto economia-società.

Di fronte ai problemi della grande impresa — afferma una economista torinese, il dottor Cominotti, direttore della Soris — non serve più gridare contro le concentrazioni, i monopoli ecc. i quali seguono una logica necessaria di adeguamento alle dimensioni internazionali della produzione. Il problema effettivo è che i centri decisionali dell'economia sono sempre più determinati, e ancor più lo saranno in futuro, dai fattori internazionali, sui quali, non dico i partiti e i sindacati, ma nemmeno i piani statali riescono a influire. Di qui le incertezze dei sindacati e dello stesso manager di stato.

La diagnosi del professor Siro Lombardini, direttore dell'Ires, conferma queste impressioni. Individuerei tre fattori principali — egli dice — nella incapacità della sinistra di sviluppare una politica di contestazione nei confronti della Fiat, presa a paradigma della grande impresa: 1) una difficoltà ideologica: fino ad oggi la sinistra ha trascurato i problemi concreti a lunga scadenza per portare avanti una inconcludente prospettiva massimalistica; 2) un fatto storico: le condizioni oggettive sono cambiate profondamente rispetto ai modelli ideologici; 3) la problematica dei tempi nuovi, di fronte a cui la sinistra si trova del tutto sprovveduta. Il vero problema — egli prosegue — non è di contrastare l'espansione della Fiat. Le grandi imprese come la Fiat si trovano oggi a un bivio: o diventare veramente tali, estendendosi su scala internazionale, o rinchiudersi nei limiti di un'impresa subalterna. La sinistra può tentare una sola strada: contribuire al lancio di un processo autonomo di sviluppo economico che faccia da contrappeso al colosso monopolistico. Sempre, naturalmente, che i partiti di sinistra *vogliano* essere autonomi.

E' un'impostazione che il segretario della Camera del lavoro, Garavini, respinge fermamente. « Una contestazione effettiva del potere economico — egli dice — non avrà mai successo se non riesce a radicarsi nella fabbrica.

Questa non è un'indicazione di pansindacalismo, perchè è chiaro che la fabbrica investe problemi più generali che vanno risolti sul terreno politico. Ma non possono non ritenere illusorie quelle impostazioni che tendono a combattere lo strapotere della Fiat solo con la creazione di centri economici riequilibratori. Certo, all'interno di una politica di piano, si pone anche un problema di riequilibramento di una eccessiva specializzazione, anche nell'ambito regionale (e per il Piemonte si deve parlare addirittura di monocultura). Ma un simile disegno non può essere isolato nel contesto astratto e generico di un piano, deve partire da un controllo che si attui all'interno stesso della grande impresa. I pochi esperimenti del passato mi danno ragione: il vero programmatore è la Fiat. Il discorso quindi comincia e si chiude in fabbrica. In caso contrario, si finisce col credere alla logica dei viaggi paralleli. Una logica che, se accettata dai partiti operai, costituirebbe una tipica scelta socialdemocratica, nella misura in cui prescinde dal fattore operaio. Il punto di partenza di ogni discorso rimane perciò la scommessa del movimento operaio. Dopo aver pagato lo scotto, occorre riproporla, ricominciare da capo ».

La Canossa neocapitalistica. Al problema del controllo della grande impresa si aggiunge, sul piano operativo, per i partiti di sinistra, la difficoltà di operare in un ambiente neocapitalistico quale quello torinese. La base operaia ha subito notevoli mutamenti, soprattutto ad opera della politica di reclutamento della Fiat; almeno la metà dei 120 mila dipendenti attuali è formata da elementi nuovi, sui quali non ha inciso alcun lavoro di organizzazione politica. I ceti medi sono saldamente irretiti dagli innumerevoli sistemi di cattura della grande industria, e appaiono sempre più disponibili ai miti della società del benessere, che in un paese come l'Italia, in cui è ancora presente l'eredità della vecchia società agraria, assumono spesso tinte politicamente conservatrici. Tutti nel calderone. « Se Gramsci vivesse oggi — dice Donat Cattin — avrebbe di sicuro una borsa di studio Fiat... ».

In questo ambiente di conformisti scettici, che preferiscono il disimpegno ai miti eversivi della sinistra tradizionale, una sorta di nebbia finisce col circondare la fabbrica e i suoi problemi, come una barriera tra operai e società. Completamente isolato, il proletario moderno vive con disperazione nella spirale del lavoro a catena; il movimento operaio è debilitato, sconfitto. E i partiti di sinistra sono come svuotati della loro carica contestatrice. Con l'aggravante che il sindacato, malgrado la crisi attuale, ha sempre un terreno solido su cui porre le basi della rinascita: la scoperta cioè dei modi in cui si attua lo sfruttamento in una moderna società industriale, la lotta quotidiana che contiene i grandi temi dell'uomo moderno. E' un filone di sviluppo che manca al movimento politico. Che si dibatte più frequentemente tra i poli di una sterile alternativa: il massimalismo senza prospettive, e l'integrazione. Punteggiata magari da scoppi ciechi d'ira. Come alla Fiat.

(*continua*) **MARIO SIGNORINO** ■

PODGORNY E SARAGAT

ITALIA - URSS

il disgelo tecnocratico

Ecco anche Podgorni a Roma. Dal tempo della controversa visita di Gronchi a Mosca un notevole passo avanti si è fatto. Opera e merito della politica italiana? Non oseremmo davvero dirlo, tuttavia è doveroso riconoscere che la timidità e l'incertezza furbesca di tutte le politiche europee di questo periodo assolve la nostra, anche se non assolve la pettoruta angustia mentale di cui ha dato larghe prove troppa parte della nostra diplomazia.

La funesta impresa del Viet Nam ha congelato al suo colmo l'imperialismo texano, bloccando disastrosamente disarmo e sicurezza europei. E tuttavia ha spinto per contraccolpo i paesi europei a qualche apertura, a qualche rottura degli embarghi americani. Finchè è l'America che rovescia le carte, e proclama col famoso discorso di Johnson del 7 ottobre 1966 la sua vocazione viscerale per la distensione. Colpo d'ala di un uccello inchiodato.

Le colombe di Mirafiori. E' una parola d'ordine. A dicembre Consiglio atlantico e NATO scoprono la nuova missione cui sono destinati: unione non più di falchi, ma di mansuete e volonterose colombe. L'Italia — si deve riconoscerlo — ha approfittato largamente del permesso, ed ha trovato colombe più gradite, quali il prof. Valletta che trasporta la Mirafiori, due volte occupata dai rossi, a Togliatti-Gorod. Vedrete che Podgorni inviterà lui e il dott. Carli ad una partita di caccia all'orso. Come cambiano le cose del mondo! Con una rapidità stupefacente.

Questi grandi contratti hanno un significato politico importante. Vogliono dire che i grandi *managers,* ed il nostro Governo con essi, così fermamente anticomunista in Italia, partono da due constatazioni fondamentali: stabilità e solidità del regime sovietico, e — più importante — sicurezza di una politica di convivenza pacifica da parte di Mosca a lungo termine.

Fa testo su questo punto il contratto, in corso di negoziato, per la costruzione del supermetanodotto Tiumen-Trieste. Non è ancor sicura la conclusione, ma interessa che il Governo abbia ritenuto di dovere — giustamente — approvare una permanente fornitura energetica così importante per la nostra economia dall'Unione Sovietica.

Da parte sovietica perchè questa visita di buona volontà merita, a nostro giudizio, rilievo particolare? Kossighin è già stato a Parigi; egli e Brezniev e lo stesso Podgorni hanno un intenso programma di incontri nell'Europa occidentale. Dunque, due cose. Da forse un anno è maturata nella politica internazionale sovietica una scelta precisa che considera unitariamente l'Europa come entità politica, e quindi l'Europa occidentale non più come l'antagonista al di là della cortina, ma come un complesso nel quale Mosca intende essere attivamente presente ed esercitare più direttamente la sua influenza. Sono chiari i titoli per i quali dopo il prediletto De Gaulle particolare attenzione viene dedicata all'Italia.

Il realismo tecnocratico. La seconda cosa riguarda un'altra faccia della scelta. Si sa cosa voleva dire già ai tempi di Kruscev distensione; convivenza, e poi collaborazione con regimi sociali diversi, cioè col « nemico di classe ». Congedo alla rivoluzione permanente come ispirazione di una rigida *apartheid* ideologica, congedo alla illusione di eversione violenta di regimi ad alto sviluppo economico e complesse stratificazioni sociali. Concentrazione sui problemi di edificazione interna.

Ma emerge sempre più chiaramente sotto questo realismo un interesse che potremmo dire tecnocratico. I comunisti torinesi possono considerare con amarezza la visita che Podgorni farà alla FIAT dove essi sono stati così aspramente e tenacemente combattuti e tartassati.

Ma è nello sforzo di edificare il benessere socialista che i capitalisti di stato di Mosca hanno trovato infine un terreno di contrattazione con i capitalisti privati di occidente. L'interesse tecnocratico è il linguaggio comune che li unisce. I politici, nella misura in cui capiscono questo linguaggio, fanno da cornice.

Il prof. Petrilli, che di quel linguaggio è maestro, vede nel suo rapido af-

→

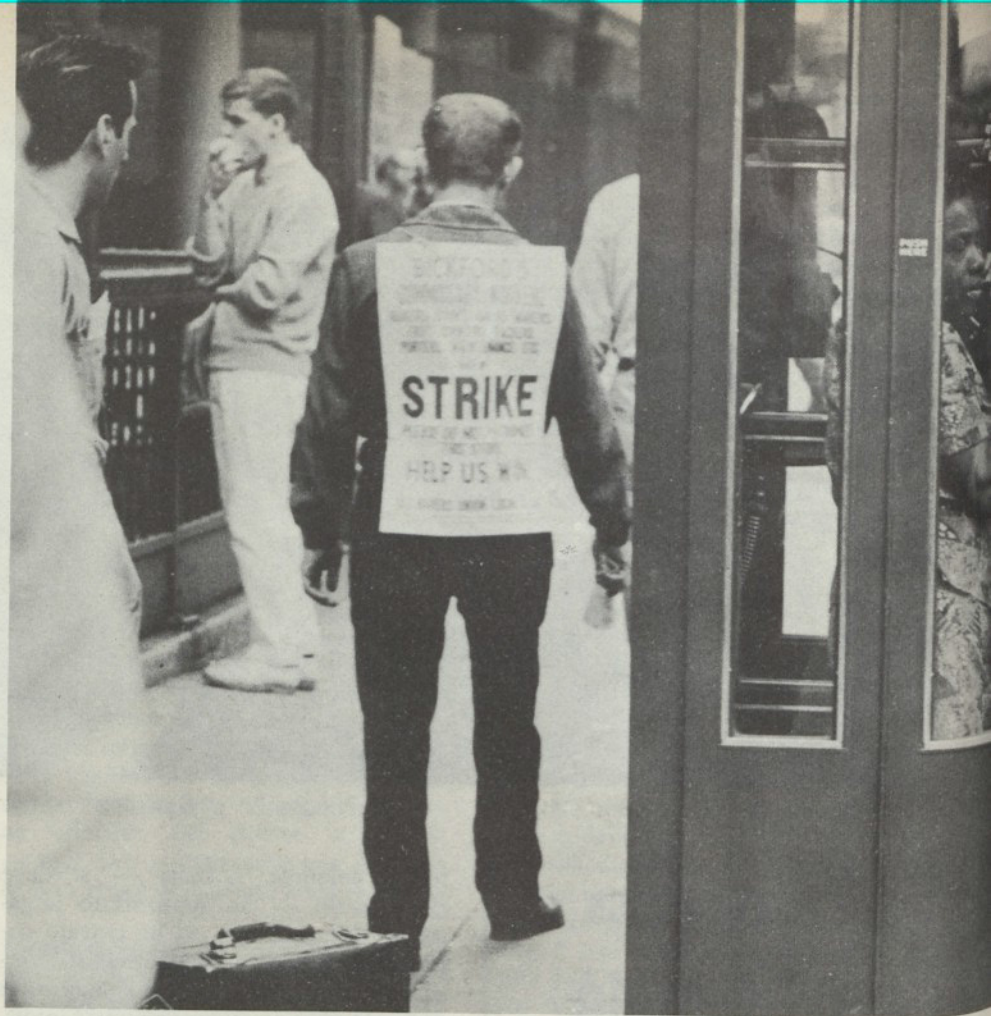
fermarsi in tutto il mondo segni premonitori di possibili convergenze future. Ha provocato sdegnate contestazioni. Il discorso è lungo, e per non ridursi ad una facile pennellata meriterebbe un'analisi circostanziata. Anche perchè una società che non voglia finir schiava della catena deve veder chiaro in queste indubbie tendenze dell'era moderna.

La visita al Papa. Ed ecco ancora un'altra ragione dell'interesse particolare della visita del sig. Podgorni in Italia. Egli va dal Papa. Visita di cortesia, che peraltro diventa possibile quando dalle due parti è caduta un'altra barriera, o si è verificata un'apertura che giova alla pace. I Soviet sono condotti a dare una certa libertà, ancor condizionata, ad un certo pluralismo sociale, ancor condizionato. Il Papa, per non ridursi a cappellano dei soli paesi capitalisti, deve riconoscere nella realtà mondiale il pluralismo delle ideologie e delle società, e dà giusto e pieno senso all'ecumenismo di Papa Giovanni. Quanto lontani da Pio XII! Pochi anni hanno significato nella storia della chiesa l'evoluzione che in altri tempi avrebbe richiesto più di un cinquantennio.

Il Presidente dell'Unione Sovietica non reca in Italia solo questi messaggi. Lo accompagnano dirigenti tecnici che sono qui per una visita di lavoro. Si potrà riparlarne quando siano pubblici maggiori particolari. A parte minori problemi nei rapporti tra i due paesi, maggior interesse presentano l'affare del metanodotto e — forse — la ricerca scientifica, se i possibili accordi non si fermano a generici ed accademici protocolli. Il metanodotto, a parte le nostre convenienze, è ambasciatore di propositi sovietici di espansione commerciale che meriteranno qualche commento.

E così si dovrà fare per i grandi problemi politici — sicurezza europea, disarmo — nella misura in cui Podgorni crederà di poterne trattare. Si ha l'impressione da qualche tempo che Mosca intenda stringere i tempi, giovarsi forse delle difficoltà americane, mettere la Germania con le spalle al muro. Forzare l'Europa a pronunciarsi per il disarmo atomico della Germania ed i confini orientali.

Sono i problemi sui quali dovrebbe pronunciarsi la conferenza europea già proposta da Gromiko, giudicata da Fanfani ancor prematura e tagliata fuori da conclusioni realistiche, sulla quale a noi pare invece possibile fin d'ora un maggiore impegno.

FERRUCCIO PARRI

NEW YORK: *l'uomo-sandwich*

LETTERA DALL'AMERICA

l'amara eredità

di **MAX SALVADORI**

A nove giorni di distanza dalla presentazione al Congresso del messaggio presidenziale sullo stato dell'Unione, i portavoce ufficiali del centro-destra americano (nel caso particolare, della maggioranza dei parlamentari repubblicani) hanno dato il 19 gennaio la loro risposta al Presidente. Il deputato Ford ed il senatore Dirksen hanno detto quello che decine di milioni di americani, il settore numericamente più vasto dell'elettorato attivo, si aspettavano e desideravano sentire: il centro-destra, il quale — è bene ricordare — ha ora la maggioranza al Congresso, si oppone all'aumento delle spese non essenziali — in pratica di tutte le spese non militari (il Presidente vuole invece aumentare i contributi federali all'istruzione, alla ricerca scientifica, all'assistenza medica gratuita, alle assicurazioni sociali, ai lavori pubblici, alle costruzioni di abitazioni, allo sventramento e ricostruzione di centri urbani, ecc.); il centro-destra è contrario all'aumento del 6% sulle imposte sui redditi personali e delle società; vuole una più energica azione di polizia per reprimere i disordini, per mettere freno alla criminalità e per controllare la distribuzione di droghe nocive; vuole lo sganciamento graduale dagli obblighi, finanziari in primo luogo ma anche diplomatici, assunti nei confronti dei paesi esteri durante l'ultimo ventennio; esige una politica « di pace » che porti alla liquidazione del conflitto armato nell'Asia sud-orientale con la vittoria americana. Ford e Dirksen hanno parlato a nome della minoranza repubblicana ma hanno espresso con chia-

LETTERA DALL'AMERICA

rezza la posizione della maggioranza conservatrice nel Congresso e nella nazione. Il contrasto fra la maggioranza del Congresso ed il potere esecutivo su problemi fondamentali, ed in particolare sulla maniera di condurre la guerra nel Vietnam, indebolirà ancora più la compagine del costituzionalismo democratico americano — a vantaggio della destra non costituzionale.

Prudenza fiscale e isolazionismo. Ford e Dirksen si sono serviti del linguaggio di sempre, o almeno del linguaggio usato da due generazioni a questa parte dal centro-destra: prudenza fiscale ed isolazionismo (relativo anche se non più assoluto). E' anche il linguaggio di una volta che non tiene conto non tanto di quello che sta avvenendo all'estero (e che gli Stati Uniti potrebbero probabilmente ignorare senza danno a se stessi) quanto del cambiamento nei rapporti di forza che esistono all'interno della nazione fra le maggiori tendenze in cui si divide l'elettorato. La prudenza fiscale non regge in una economia che ha sempre più bisogno dello stimolo governativo, il quale inoltre ha dato durante gli ultimi sei anni buoni risultati. L'isolazionismo non regge in un mondo in cui, pur bestemmiando contro gli Stati Uniti e facendo sfoggio di antiamericanismo, quattro governi su cinque, e forse nove su dieci, fanno assegnamento sugli Stati Uniti per essere aiutati economicamente e politicamente. Il centro-destra dei moderati, dei conservatori costituzionali, è statico mentre è dinamica la destra non costituzionale, patriottarda, razzista ed imperialista. Dirksen in particolare è un galantuomo e non abbandonerà mai il costituzionalismo democratico ma cresce il numero di americani che ne hanno abbastanza di dissensi, di una stampa che cerca di paralizzare l'azione militare nel Vietnam, di leggi che rendono difficile la repressione di disordini e l'arresto di criminali. A proposito di destra — quella vera, non quella dei moderati — l'ex-governatore dell'Alabama (e marito dell'attuale governatore, l'attraente signora Lurleen Wallace) ha praticamente annunciato che si presenterà candidato alle elezioni presidenziali dell'anno prossimo; il parlamento statale della Georgia ha eletto governatore il razzista Maddox; e il governatore della California, Reagan (eletto con un milione di voti di maggioranza) ha silurato il rettore della università di Stato, il che vuol dire che le manifestazioni per cui durante gli ultimi tre anni era diventato famoso il *campus* di Berkeley non verranno più tollerate.

Espansione economica. Commentava Sevared alla televisione: Ford e Dirksen sono contrari alla politica temporeggiatrice di Johnson nel Vietnam e vogliono l'intensificazione della guerra, ma non vogliono pagarne le spese. Per quanto possa sembrare strano, il problema delle spese è secondario. Ritengo che Johnson ed i suoi consiglieri hanno ragione quando affermano che gli Stati Uniti sono in grado di pagare sia riforme sociali costose che una guerra limitata come è oggi ancora quella nel Vietnam. Il 1966 è stato il sesto anno di espansione economica continua — fenomeno nuovo sulla scena americana abituata ad alti e bassi di ampia portata. L'espansione è stata minore che non nel 1965: in termini reali del 5,5%. Ma questa percentuale significa la bellezza di 40 miliardi di dollari circa. Sempre in termini reali, per il 1967 è previsto un aumento di altri 30 miliardi di dollari almeno. Da quando Eisenhower ha lasciato la Casa Bianca, l'economia americana, di nuovo in termini reali, ha avuto una espansione che equivale a non meno di due terzi dell'intero prodotto nazionale lordo sovietico (calcolato con i criteri statistici americani che danno cifre notevolmente superiori a quelle delle statistiche sovietiche). La guerra costa, come costano in generale tutte le spese militari: Johnson ha parlato di 73 miliardi per il bilancio della difesa e spese annesse nel 1967-68, ma 73 miliardi saranno il 9% del prodotto nazionale lordo, meno in percentuale del 10% speso tre anni fa (e, sempre in percentuale, meno della metà di quello che spendono per la difesa i due maggiori stati comunisti). L'espansione delle industrie manifatturiere è avvenuta nel 1960-66 ad un tasso medio annuale del 6,8% con il risultato che l'industria produce oggi la metà in più di quello che produceva nel '60. L'espansione è stata notevolmente superiore alla media nel campo dei prodotti chimici e di quelli plastici, delle macchine, della produzione di energia. La disoccupazione non è mai stata così bassa dal 1953 (senza contare che la disoccupazione, che è cronica nel caso di poche industrie soltanto, non è il problema che è nei paesi in cui l'economia non è in grado di sussidiare i disoccupati). Si dirà, e certo vi fanno assegnamento gli ideologi del leninismo dogmatico, che vi è inflazione: si, vi è un processo inflazionistico che ha portato alla svalutazione del dollaro di circa un decimo durante gli ultimi sei anni, ma occorre tener presente che l'inflazione ha risultati disastrosi sopra tutto per chi ha redditi fissi e che la percentuale della popolazione che si trova in questa situazione è minore negli Stati Uniti che non lo era nelle nazioni europee durante i decenni recenti di svalutazione monetaria.

Altri aspetti della vita americana. Lo straniero il quale legge di disordini razziali, di manifestazioni pacifiste, di simpatia per il Vietcong, di agitazione studentesca, può non rendersi conto di altri aspetti della vita americana che essendo considerati normali non attirano l'attenzione dei pubblicisti e dei commentatori, e che pure hanno la loro importanza. Al centro-destra ed a destra più che al centro-sinistra ed a sinistra vi è consapevolezza della forza industriale degli Stati Uniti, e questo vuol dire pure della forza militare. E' probabile che molti stranieri siano sinceramente convinti che gli Stati Uniti stanno

MAX SALVADORI

(*continua a pag.* 34)

VIETNAM: *la « vittoria » lontana*

VIETNAM
l'arroganza del potere

O accordo generale o guerra generale, non vi sono alternative: questo sostiene William Fulbright nel volume *The Arrogance of Power* (« La arroganza del potere »), appena uscito in America e dedicato al Vietnam. Riflette, rielaborate in un piano organico, le proposte che il presidente della Commissione esteri del Senato americano aveva illustrato in una serie di conferenze alla *John Hopkins University*. E' uno sforzo serio per salvare il salvabile, che in questo caso non è soltanto la « faccia » degli americani (il titolo del libro è chiaramente polemico) ma, in primo luogo, la pace mondiale. Convinzione di Fulbright, come di molti americani autorevoli — dallo scienziato Pauling allo storico Schlesinger, da Bob Kennedy ai giornalisti Lippmann e Salisbury, per non citare che pochi nomi — è che proseguendo il conflitto prima o poi gli Stati Uniti si troveranno di fronte la Cina, forse l'Unione Sovietica. L'amministrazione Johnson si sta cullando in pericolose illusioni: la crisi interna cinese, la rottura verticale fra Pechino e Mosca, la collaborazione con il Cremlino in Europa e su scala mondiale per aver mano libera in Asia.

L'anti-missile. Un esempio pratico è la proposta di un accordo russo-americano per bloccare la gara nella corsa al sistema anti-missilistico. L'*avance* di Johnson, suggerita dalla constatazione che le spese sarebbero enormi e probabilmente inefficaci (30-40 miliardi di dollari per i missili anti-missili, e una settantina per i rifugi anti-atomici, il tutto senza garanzie di reale protezione in caso di guerra H), rivela il suo punto debole proprio in rapporto alla questione cinese: i sovietici, per convinzione o per strumentalismo, sono indotti ad accrescere la loro potenza offensiva e difensiva di fronte alla vera o presunta minaccia cinese (perchè Pechino ha missili a medio raggio d'azione che possono colpire piuttosto l'URSS che gli Stati Uniti), e questo semplice calcolo militare rischia di creare un nuovo squilibrio di potenza fra America e URSS. E' un circolo vizioso: Mosca accresce il proprio arsenale nucleare in semplice funzione anti-cinese, ma Washington a sua volta non può assistere a tale incremento senza sentirsi minacciata dal livello generale, offensivo e difensivo (strettamente connessi), della potenza comunista che globalmente rappresenta, per gli americani, il pericolo più reale e concreto. Che accadrebbe in caso di crisi interna al Cremlino, a esempio, e dell'ascesa al potere di una *équipe* dirigente che rovesciasse l'attuale politica fino a solidarizzare con la Cina? Sono calcoli che politicamente appaiono assurdi dato l'attuale indirizzo di Mosca e di Pechino, ma gli strateghi, i generali del Pentagono, gli scienziati preposti alla difesa americana non possono ragionare che in questi termini, di sicurezza globale e non di contingenza politica che potrebbe mutare nel giro di qualche anno o anche meno.

Ecco perchè tutti gli sforzi di Johnson per un accordo diretto con gli attuali *leaders* del Cremlino non mutano un indirizzo strategico-militare che è una costante in mezzo al variare degli avvenimenti politici, siano pure essi rassicuranti in questa fase determinata: perchè da una parte c'è la costante della sicurezza, dall'altra c'è la possibile incostanza di un atteggiamento po-

litico (che può variare per il Vietnam, per la Cina o per qualsiasi altra crisi in qualunque altra parte del pianeta). E dato che oggi Vietnam e Cina sono problemi strettamente connessi una mancata soluzione in Asia non risolve neppure, in definitiva, i rapporti russo-americani.

Gli otto punti. Negli otto punti del senatore Fulbright questa è la constatazione fondamentale, sia pure nel suo implicito eccesso di pessimismo. Del resto è sufficiente considerare anche solo il rischio di un conflitto con la Cina « in crisi » e isolata per non essere più ottimisti. Anche il Vietnam del nord è in crisi, sotto i bombardamenti quotidiani, eppure non cede (o non ha ancora ceduto); anche i guerriglieri Vietcong sono in crisi ma continuano a combattere. Che accadrebbe avendo di fronte milioni di « volontari » cinesi in Vietnam o 700 milioni di cinesi in caso di guerra continentale?

Gli otto punti di Fulbright (il quale non scopre formule magiche ma mette a fuoco i dettagli fondamentali di una trattativa) sono questi:

1) Saigon deve iniziare negoziati di pace con il Vietcong. Ciò significa riconoscere che è in atto una « guerra civile » in Sud-Vietnam, e non una aggressione dall'esterno, dal Nord-Vietnam. Se necessario occorre « costringere » Saigon a farlo, e se il governo Cao Ky rifiuta bisogna «sostituirlo ». « Cao Ky è al potere perchè ce l'abbiamo messo noi — ha detto Fulbright in coincidenza con l'uscita del libro —, e non penso possa resistere due settimane senza il nostro appoggio ». Fulbright ha detto di peggio: ritiene valide le «voci » secondo cui certi parlamentari sudvietnamiti sono stati assassinati su mandato di Cao Ky perchè chiedevano conversazioni dirette con il Fronte di liberazione Vietcong.

2) Contemporaneamente Washington e Saigon devono proporre una tregua.

3) Gli Stati Uniti devono por fine ai bombardamenti sul Nord-Vietnam, sospendere l'invio di rinforzi a sud e

FULBRIGHT

ridurre le operazioni militari alla semplice copertura e sicurezza delle forze USA presenti.

4) Gli americani devono impegnarsi a ritirare le truppe dal Vietnam.

5) I negoziati fra USA e Sud-Vietnam, da una parte, e Vietcong e Nord-Vietnam, dall'altra, oltre all'obiettivo della cessazione definitiva del fuoco, devono garantire l'autodeterminazione della popolazione sudista.

6) Dopo questi accordi è necessaria una conferenza internazionale aperta a « tutti i paesi interessati » — Cina inclusa —, per una reciproca garanzia di non intervento in vista di un referendum sulla riunificazione dei due Vietnam, secondo le clausole del trattato di Ginevra del 1954.

7) La conferenza internazionale, oltre a neutralizzare militarmente il Sud-Vietnam, dovrebbe negoziare la neutralizzazione militare dell'intero Sud-Est asiatico. Non è detto che Pechino non accetti una soluzione del genere, dalla quale può trarre un senso di sicurezza e stabilità.

8) In caso di fallimento, gli americani dovrebbero mantenere *enclaves* militari fortificate sulla costa sud-vietnamita, a tempo indefinito e solo come strumento di pressione in vista delle soluzioni politiche, secondo il piano suggerito dal generale James Gavin. Perchè gli Stati Uniti « non possono accettare una sconfitta o un ritiro disordinato dal Vietnam ».

Il parere di Lippmann. Dal canto suo Lippmann ha scritto recentemente: « All'atto pratico l'esito della guerra vietnamita non determinerà se altre rivoluzioni scoppieranno o no in paesi di confine (con la Cina), se vi saranno rivolte o no contro la tirannia, la corruzione, lo sfruttamento e la povertà, come è accaduto nel Vietnam. A dire il vero, quanto più gli Stati Uniti si impantaneranno nel Vietnam tanto meno potranno e vorranno impegnarsi in un secondo o in un terzo Vietnam altrove ».

La cosiddetta teoria del « domino », cioè, secondo cui il crollo del regime di Saigon farebbe precipitare l'intero Sud-Est asiatico in mani cinesi, si ritorce contro se stessa. E anche qui l'alternativa a un accordo globale con la Cina è la guerra generale in Asia. Sono disposti gli Stati Uniti a un simile rischio? E se una guerra di logoramento li indebolisse di fronte all'Unione Sovietica? Ecco dove si salda il circolo di una strategia «difensiva » paradossale, agli occhi degli stessi americani più intelligenti.

LUCIANO VASCONI ■

Mobutu e i suoi governatori

CONGO
le miniere di mobutu

La definizione era diventata quasi un luogo comune: « uno Stato nella Stato ». Era inevitabile perciò che il gen. Mobutu, che ha rivendicato ai militari il compito supremo di dare alla vita politica congolese ordine e razionalizzazione dopo gli anni dell'anarchia e del cattivo governo civile, venisse a confronto con l'*Union Minière.* Già nell'estate scorsa, in occasione del sesto anniversario della proclamazione dell'indipendenza, quando Mobutu aveva persino riabilitato Lumumba per meglio qualificare la sua ambizione di preludio alla prova di forza della fine d'anno: aumento delle *roylties,* obbligo di spostare la sede legale a Kinshasa (Leopoldville), attribuzione del 10 per cento della produzione mineraria alle esigenze del paese, recupero della titolarità di tutt le concessioni nel territorio nazionale (legge Bakajika). Senza dare mai l'impressione di irrigidirsi, l'*Union Minière aveva* resistito, ricusando in particolare di cambiare sede per non cadere sotto la giurisdizione della legislazione congolese.

Un simbolo del colonialismo. L'*Union Minière du Haut - Katanga* (UMHK) non è solo la più importante compagnia mineraria che opera nel Congo: è stata per anni, molto prima che apparissero alla ribalta Lumumba e Ciombé, il simbolo del colonialismo belga nel Congo, con quelle compartecipazioni internazionali che, data la debolezza obiettiva del capitalismo belga, l'evventura leopoldiana, non potè rifiutare, L'UMHK è stata, in epoca più vicina, la responsabile, diretta o indiretta, della secessione del Katanga, dando un senso con la sua presenza (e molto di più con la sua ricchezza) alla pretesa di Ciombé di opporre un nazionalismo congolese. E — anche dopo la fine del separatismo in quanto tale — è stata sempre un polo d'attrazione per le forze che si è soliti chiamare « revansciste » ed insieme un fattore antitetico ai programmi di integrazione e sviluppo del governo centrale. Ma è stata anche la fonte della metà delle entrate del Congo e del 70 per cento delle sue diverse fonti.

L'incompatibilità dell'esistenza dell'*Union Minière* con una rapida integrazione del Congo non dipende solo dalla vocazione « imperialista » del gigantesco *trust.* La tragedia del Congo, rispetto agli altri Stati dell'Africa nera, ha avuto la sua origine nella dissociazione, all'atto dell'indipendenza, fra la sede legale del potere, che era a Leopoldville: il processo di sommaria africanizzazione dell'amministrazione e del settore sviluppato dell'economia, a struttura capitalistica, sotto il governo di un'*élite* più o meno rappresentativa, non è riuscito perchè fra Léopoldville ed Elisabethville si interponeva un abisso di distanza geografica e diversità di clima politico. Ciombé ha naturalmente aggravato il problema, prestandosi alla carta del secessionismo, tenuta in riserva dai circoli finanziari internazionali per tutto il periodo antecedente l'indipendenza. Uscito di scena Ciombé, sia come leader katanghese che come leader nazionale, il « divario » fra i due centri, divenuti intanto Kinshasa e Lubumbaschi, non è mai stato veramente colmato.

La « spoliazione » dell'UMHK. E' a questo obiettivo che tendono le misure

prese da Mobutu? Il presidente, falliti i tentativi d'intesa con l'*Union,* ha sospeso il 23 dicembre tutte le esportazioni di rame e ha creato il 31 dicembre 1966 una nuova società, la *Société générale congolaise des minerais,* che si è assunta tutti i diritti e tutte le concessioni già dell'UMHK, posta in liquidazione: la nuova società avrà un capitale sottoscritto per il 55 per cento dal governo congolese e un consiglio d'ammministrazione composto in maggioranza da africani. A Kinshasa e a Bruxelles si è parlato rispettivamente di « congolizzazione » e di « spoliazione », ma in realtà i termini « giuridici » della situazione non sono stati chiariti. Anche la reazione dell'UMHK, affermate certe « questioni di principio », è stata cauta, probabilmente per non compromettere un accordo sulla sostanza che più sta a cuore alla compagnia.

In attesa di una chiarificazione, che potrebbe venire dalle « opzioni » richieste ai funzionari europei dell'*Union* o dall'ultimatum per il versamento di un arretrato di 7,5 miliardi di franchi belgi, almeno due sono le conclusioni che si impongono. Il Congo non è più disposto ad accettare passivamente che l'esercizio della propria sovranità incontri la sistematica opposizione degli ambienti finanziari che presiedono all'attività economica più importante dello Stato. Il Congo non è più disposto ad accettare che i più vistosi proventi dell'attività economica nazionale defluiscano all'estero, a favore degli azionisti di una compagnia, che, sia pure con una partecipazione congolese, era di fatto una società straniera. Congolizzazione o nazionalizzazione, la decisione del 31 dicembre 1966 potrebbe dunque, se non aprire una fase nuova nella vita del Congo, perchè è ancora indeterminata la portata pratica del provvedimento, prospettare in una luce più costruttiva il problema, duplice, contro cui si sono arenati tutti gli sforzi riformistici dei nazionalisti congolesi più impegnati: l'inserimento dell'attività mineraria nel circuito nazionale, al fine di sfruttarne gli utili per lo sviluppo generale del paese, e la conciliazione, sempre in funzione di una modernizzazione equilibrata di tutto il Congo, fra la capitale politica e la capitale economica.

Il rischio della paralisi. I risultati di questa operazione sono subordinati alla natura della risposta belga. Il governo di Bruxelles ha sempre mostrato di non essere intransigente sui princípi pur di conservare nel Congo quella posizione di forza che può consentirgli una agevole difesa dei suoi interessi economici: forse le intenzioni di Mobutu, che ha bisogno dei tecnici europei ancora per molto tempo, e che non può neppure fare a meno dell'appoggio militare del Belgio se non vuole abbracciare senza condizioni la « via rivoluzionaria », si collocano ancora al di qua del limite che Bruxelles può tollerare. In effetti, nel comunicato del 31 dicembre, il governo belga ha ribadito la sua disponibilità a trattare e ha mantenuto fermi tutti gli accordi di cooperazione.

Ma i risultati sono subordinati anche all'incisività con cui il passaggio dei poteri effettivi dall'*Union Miniére* al governo congolese si realizzerà. Perchè, altrimenti, la svolta potrebbe ridursi ad una semplice rettiffica di nomi o addirittura ad un cedimento a interessi finanziari concorrenti con quelli belgi: a parte l'atteggiamento della *Tanganyika Concessions ltd,* in un primo tempo associata alla nuova società, speculazioni sono state avanzate in merito alle possibili « influenze » di società americane, italiane e giapponesi.

Se i progetti del gen. Mobutu non sono puramente nominali, è probabile che si metta in moto ancora una volta contro il Congo la repressione che più volte, in questi anni, ha interrotto il profilarsi di una soluzione radicale. Anzitutto, c'è il rischio di una paralisi dell'attività dei giacimenti del Katanga: il boicottaggio tecnico e commerciale delle miniere di rame, che sono la risorsa essenziale della sua economia, avrebbe conseguenze incalcolabili per il Congo. Le riserve finanziarie sarebbero già sul punto di esaurirsi. Il governo congolese ha dichiarato che l'*Union Minière* è isolata, confidando forse nella rivalità che potrebbe suscitare anche fra le potenze occidentali la nuova situazione venutasi a creare nella ricca provincia mineraria, ma il futuro è egualmente incerto.

Nè si può escludere il ritorno a metodi più drastici. Anche nell'estate 1966, quando i rapporti fra Kinshasa e Bruxelles accennarono a intorpidirsi, scoppiò la misteriosa « rivolta » di Kisangani (l'ex-Stanleyville), protagonisti mercenari bianchi e gendarmi katanghesi. All'ammutinamento seguì, in settembre, la scoperta di campi di raccolta di mercenari addestrati per essere inviati nel Congo. Più recenti sono le voci su un intensificato attivismo dei gruppi di mercenari ospitati in Angola dal compiacente governo portoghese, verosimilmente per qualche piano di riconquista: particolari su un preteso ponte-aereo con Lumumbaschi come obiettivo sono stati resi noti a più riprese, ma si tratta di notizie di difficile verifica.

Mercenari affittansi. E' invece pressochè ufficiale la presenza nelle colonie portoghesi di reparti armati la cui destinazione sembra essere il Congo. Le diverse decisioni delle autorità congolesi sono così interpretate spesso in un rapporto di causalità con queste manovre incontrollabili: ed è chiaro che una più o meno completa « nazionalizzazione » dell'*Union Minière,* il « santuario » per eccellenza del capitalismo finanziario di stampo coloniale, costituisce un'occasione unica per chi non vuole rassegnarsi ad essere estromesso dalla scena congolese. Ma sono proprio le considerazioni sulla posta che ruota attorno all'UMHK a suggerire la prudenza.

Allo stadio attuale delle relazioni, in Africa e nel mondo, l'unico centro di potere che possa concepire e attuare un'operazione di vasto raggio per la difesa di date posizioni « coloniali » sono gli Stati Uniti, che, non a caso, furono costretti ad intervenire anche nel 1964, con un appoggio decisivo al successo dell'« operazione di Stanleyville ». E mancano le prove che rientri nella strategia degli Stati Uniti uno sconvolgimento come quello che provocherebbe un intervento militare, comunque mascherato, per riportare il Katanga e le sue ricchezze sotto l'ombra dell'influenza occidentale, fino all'ipotesi di una federazione

CIOMBÈ

della provincia con i paesi « bianchi » che la circondano. Il Congo di Mobutu può essere avviato verso un esperimento « nazionale », mobilitando attorno al regime militare quelle forze moderate che lo strapotere delle potenze straniere, il secessionismo katanghese e la guerra civile avevano tenute lontane dalle gestioni del potere. L'orientamento non pare essere di per sè contrario agli interessi del Belgio, e soprattutto degli Stati Uniti: ed infatti si è vista spesso, a torto o a ragione, la mano americana dietro l'azione del generale-presidente.

Il deterrente portoghese. Può premere però il Portogallo. Nelle sue colonie, malgrado la forte repressione militare, si moltiplicano gli incidenti e i focolai di ribellione, disorganizzati e politicamente ancora impreparati ma in grado di logorare in uno stillicidio le energie politiche ed economiche del governo coloniale: poichè un più risoluto allineamento del Congo con i « ribelli » aprirebbe un fronte assai pericoloso in Angola, che è già scoperta verso la Zambia, il governo di Lisbona potrebbe essere tentato dall'idea di un intervento « deterrente ». Sarebbero dunque le forze di un « proto-colonialismo » a congiurare? La minaccia — per il Congo e la sua indipendenza — non è meno pericolosa, giacchè di una rottura dell'attuale precario equilibrio potrebbero approfittare, anche con il pretesto di riempire il « vuoto di potere », forze più « sofisticate ».

Non è dubbio che il ritiro delle concessioni dell'*Union Minière* rappresenti un primo gradino di una « spirale » dagli sviluppi imprevedibili; proprio per il valore, anche simbolico, che questa compagnia ha avuto e continua ad avere. Mobutu aveva bisogno della realtà che si nasconde dietro l'UMHK per il proprio programma e doveva neutralizzare la forza dell'UMHK per portare avanti il proprio progamma: è un circolo vizioso che non promette tranquillità al Congo. Il governo di Mobutu è ancora molto vulnerabile, perchè l'esperienza ha dimostrato, in Africa e in altri continenti, che la stabilità offerta da un regime militare, minato per di più dalla presenza di mercenari e di ufficiali stranieri, non è certo superiore a quella di un regime basato su un partito di massa: una difesa più razionale delle sue posizioni e delle sue decisioni potrebbe venire al governo di Mobutu da una più coraggiosa apertura verso l'opposizione.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

FREI

una visita rinviata

"**Il termine instabilità** è d'uso comune in Cile solo per colpa dei terremoti; qui istituzioni politiche e sistema economico fanno premio rispetto ad ogni altro paese latino americano". Nel paese questo discorso è uscito ormai fuori dalla tematica governativa, lo si sente un pò dovunque, non soltanto a Santiago, a Valparaiso e a Viña del Mar. Più o meno questi stessi concetti in Italia sono pacificamente accettati dalla maggioranza dei cittadini; così il sisma, per una volta politico, causato dal rotondo **no** di ventitrè senatori — l'opposizione di destra e sinistra coalizzata — al viaggio a Washington del presidente Frei, ha fatto da noi trasalire gente che si commuove solo nel caso di avvenimenti esteri eccezionali.

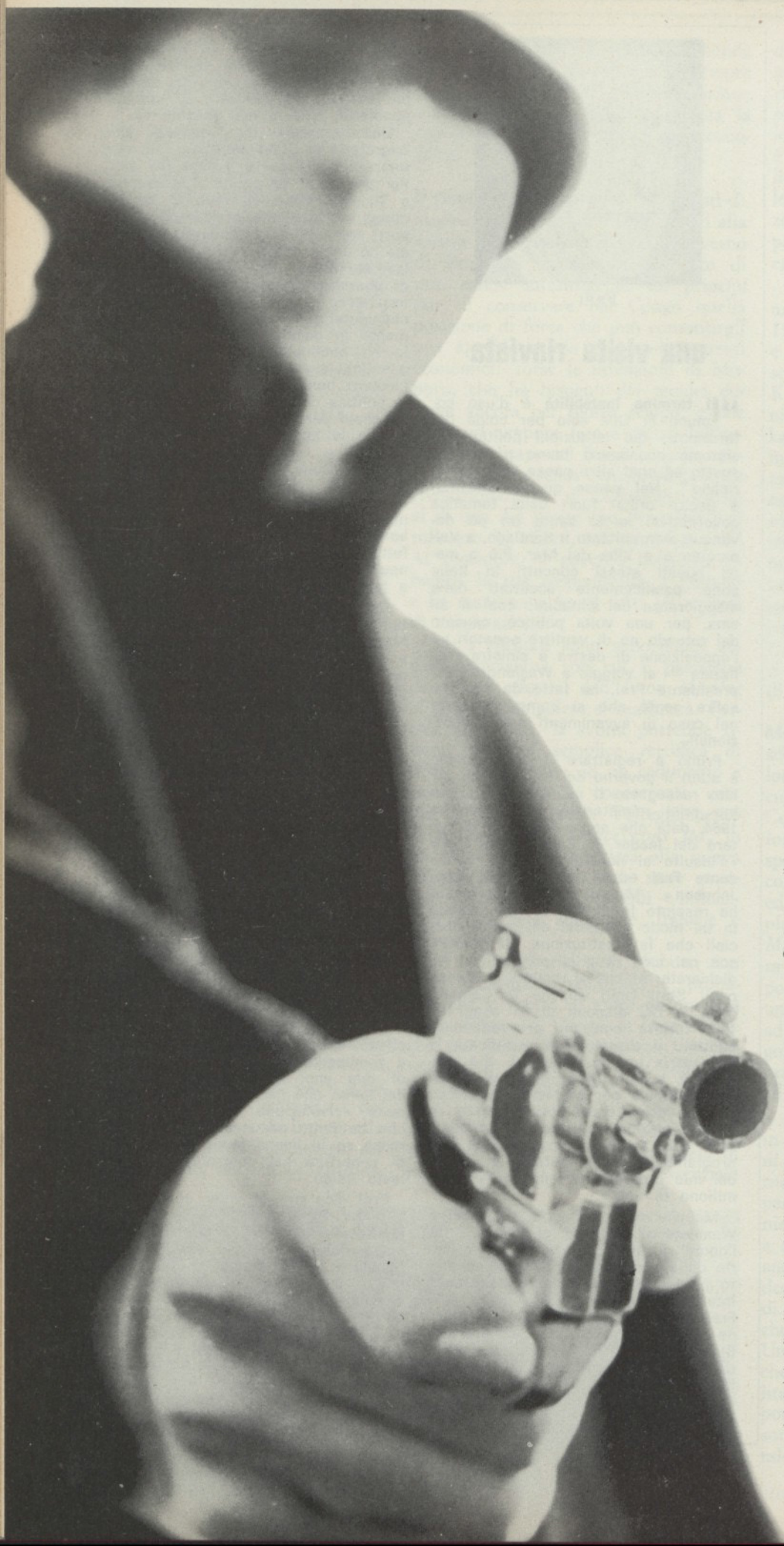
Primo a registrare il brutto colpo è stato il governo del Cile che ha subito rassegnato il mandato (è la prima crisi ministeriale dal novembre 1964, data che segna l'avvento al potere del **leader** dc Eduardo Frei) per « l'insulto al popolo cileno, al presidente Frei ed al presidente Lyndon Johnson ». Ma il capo dello stato ha respinto le dimissioni, rinunciando in tal modo a valersi dei poteri speciali che la Costituzione gli conferisce nei casi di crisi politica, ed ha dichiarato; **a)** che si recherà lo stesso negli Stati Uniti appena la Camera, dove la DC dispone di 84 seggi su 147, fornirà con un provvedimento adottato a maggioranza qualificata la necessaria approvazione; **b)** che presenterà subito un progetto di legge costituzionale per ottenere l'autorizzazione a sciogliere il Parlamento e rifare le elezioni; **c)** che il voto negativo non avrà influenza alcuna sul programma. « Non muterò un punto del mio programma nemmeno per un milione di voti ».

Ma che cosa andava a fare Frei a Washington? Johnson gli aveva fatto l'onore di invitarlo per aprire la serie delle consultazioni tra capi di stato, preparatorie alle diverse conferenze interamericane in agenda per il 1967. Frei è un amico rispettabile e va bene per la nuova svolta della Casa Bianca nei confronti dei latino americani. Il fallimento dell'Alleanza per il progresso, la crisi di S. Domingo, il nulla di fatto delle ultime riunioni dei comitati economici dell'OSA hanno infatti consigliato Johnson, sempre più cattivo nel Vietnam, di cercarsi popolarità almeno nel Sudamerica.

Una bazzecola per i ragazzi della Segreteria di Stato, pronti a ben altre imprese per togliere il capo dai guai. Per questo si dà subito il benservito a Thomas Mann (il duro di S. Domingo, sottosegretario addetto ai rapporti con i latino americani) e si lancia un uomo dell'industria (ma che ha lavorato anche per la CIA) con fama di **liberal** a ricoprire il posto di ambasciatore presso l'OSA. Si tratta del cinquantatreenne Sol Linowitz, un elemento in gamba se è vero che LBJ lo ha nominato suo **adviser** per le questioni sudamericane. Pieno di zelo, Linowitz punta tutte le sue carte sulla politica del sorriso. Va a scuola di spagnolo per tre ore alla settimana e spinge la buona volontà al punto di consigliare metodi più dolci nei confronti di Cuba. Di premere sulle grandi società industriali, perchè cessino lo sfruttamento coloniale dei sudamericani, egli naturalmente si guarda bene; ma in questo è giustificato dal fatto che certi atteggiamenti candidi negli USA come altrove non servono a fare carriera.

Carne al fuoco del resto ce n'è tanta. Libertà perciò al progetto di Mercato comune latino americano ed a quello per la « Forza di pace » latino americana: riuniamo i ministri degli esteri, prima, e poi — perchè no? — i capi di stato in qualche posto a sud di Rio Grande, come cavalieri della Tavola Rotonda tutti intorno al munifico Johnson. Per far sì che le proposte integrazioni siano operanti ai vari livelli bisogna che i delegati non s'irrigidiscano troppo sui « princìpi » di sovranità nazionale, qui sì che il Cile potrebbe dare il buon esempio! Ma Frei non è il **jolly** della situazione e l'ottimismo e le pacche sulle spalle non servono a risolvere i problemi di fondo. Occorrono i fatti. Ed i fatti crudi ci dicono che il Cile, e non per colpa delle opposizioni, è ancora allo **status quo** in tema di riforma agraria (lo 0,3% dei proprietari terrieri possiede il 56% della superficie agricola), ed in tema di riforma mineraria (solo il 5% dei giacimenti cupriferi in mani cilene, quasi tutto il resto appartiene a compagnie USA). Sono passati più di due anni dalla vittoria trionfale dell'uomo che ha inventato la formula della « rivoluzione nella libertà », e che ha finito per svolgere, non interessa se in buona fede, una funzione di copertura nei confronti di un alleato infido.

Frei dice ora di voler contare, più che sul Parlamento, che lo ha bocciato sulla maggioranza « che sta nel cuore dei cileni, nelle strade, fra il popolo e nelle campagne del Cile », ma il suo ostentato ottimismo non convince; forse non si può ancora parlare di un rovesciamento della situazione, ma la positiva accoglienza da parte delle opposizioni alla proposta di elezioni anticipate appare per lo meno sintomatica.

DINO PELLEGRINO ■

L'uccisione dei fratelli Menegazzo ha suscitato dappertutto, in Italia, furore e sgomento. La loro giovinezza, la fredda riuscita dell'agguato, la distruzione di una famiglia, il dileguarsi degli assassini in direzioni imprevedibili, poi tutta una serie di ipotesi inverificabili. E ancora questo grande, profondo dolore popolare dinanzi all'insidia senza difesa, alla giovinezza stroncata, alla violenza che non ha un nome nè una giustificazione lontanamente comprensibile.

In mezzo al tumulto dei sentimenti, si sono fatte strada due tesi. La prima, molto acutamente sostenuta da alcuni giornalisti (tra i migliori, mi sembra, Luigi Locatelli del « Giorno ») è l'individuazione di una nuova tecnica del delitto. Non si tratta solo del fatto che — da due anni a questa parte — la rapina è all'improvviso aggravata dall'intimidazione e dall'omicidio: una pratica che, in generale, i vecchi rapinatori eludevano, ben sapendo che non mette conto rischiare trent'anni per omicidio, quando il furto, riuscito o no, comporta, da solo, una pena e un rischio giudiziario tanto inferiori. Si tratta, ha spiegato con acutezza Locatelli, di una « nuova classe », di rapinatori altamente meccanizzati, dotati di una risolutezza e di una tecnica di movimenti che hanno il loro terreno naturale in una società industriale, in cui vengono stretti al minimo tutti i tempi operativi. La polizia s'impegna a fondo, naturalmente; getta allo sbaraglio mezzi e uomini; pondera, contro i piani della nuova malavita, i suoi nuovi piani; ma, si direbbe, essa sta « perdendo il contatto ». E' ancora una polizia da prima rivoluzione industriale, per così dire. I rapinatori, gli assaltatori di banche, gl'inseguitori sull'autostrada, gli uomini- mitra, sono già gli abitanti dell'era dell'automazione. Non crediamo che sia tutto esattamente così, e forse abbiamo lievemente « caricato » la tesi di Locatelli. Tuttavia ci sembra che questa

LA NUOVA CLASSE DEL CRIMINE

Davanti allo scoppio di violenza senza nome nè giustificazione come quello che nei giorni scorsi ha dolorosamente colpito il paese non basta una risposta di polizia. La nuova criminalità nasce dalla strumentazione disarticolante e crudele della vita contemporanea; una società che « pensa », questa sola potrà difendersi dai maghi della uccisione esatta, e della operazione in dieci secondi.

misurazione della nuova malavita, la malavita che uccide, suggerisca qualche ipotesi per una interpretazione approfondita del nuovo fenomeno, il più aggressivo dal punto di vista criminale a cui si sia assistito in Italia negli ultimi tre anni.

La seconda tesi, accanto a questa traccia sociologica, è di natura giuridica. La malavita del nostro tempo è incoraggiata a rincrudire i suoi metodi perchè spera nell'impunità, o nell'omertà di testimoni terrorizzati, o, più ancora, nell'accorciamento della pena attraverso troppo frequenti amnistie. Penalisti di gran nome, da Giuliano Vassalli ad Alberto Dell'Ora, sostengono che la frequenza delle amnistie è uno dei fattori più insidiosi per la sicurezza della vita quotidiana: restituito e rimesso in circolazione, il criminale, che non è certo indotto a ripensamenti profondi nella casa di pena, ma che ne è stato tuttavia abbastanza colpito per non trovare un normale reinserimento nella società, si ricaccia, poco dopo la scarcerazione, nella vecchia giungla. A questo punto la condanna penale perde la sua funzione intimidatrice, visto che raramente raggiunge quella rieducatrice. Dobbiamo avere paura, ad ogni condono, ad ogni grazia, ad ogni amnistia, di essere aggrediti al primo angolo di strada. Qualcuno, mi sembra Nicola Adelfi, propone maggiore severità di pene; altri con una leggerezza che credevamo superata rivorrebbe l'esemplarità della pena di morte.

Sta mutando qualcosa. Ciascuna di queste definizioni della violenza italiana ha certamente del vero. Tutti siamo colpiti dall'incremento quantitativo delle aggressioni, dall'alto numero di « pratiche » non risolte e di aggressori non raggiunti. Le banche sono ancora luoghi di sicuro deposito del nostro risparmio, o punti di ritrovo della nuova malavita? Chi entra, come il povero medico condotto di Ciriè, non sa se uscirà vivo da un assalto che lo coinvolgerà spietatamente. In qualunque ora potrà toccare anche a noi di essere messi col viso al muro e le mani alzate. Nessuno può del resto rispondere del suo coraggio, e progettare una replica rapida, a viso aperto, clamorosa, capace di pesare, per la sua risolutezza, quanto l'arroganza vessatoria della pistola spianata. La enorme impressione suscitata dal delitto di Roma e da quello di Ciriè, dagli assalti di ogni giorno alle piccole succursali paesane di banche, dagli agguati agli amanti nella nebbia segreta delle periferie cittadine, deriva dal disagio intollerabile di saperci « guardati », mentre non vediamo nulla; di sentirci ridotti a uno strumento, disarticolati in anticipo nella nostra capacità di decisione di una scelta, di una difesa, di una volontà.

Più analizziamo le modalità della nostra prospettiva di possibili « vittime », più ci viene da confermare che davvero qualche cosa sta mutando, nella vita quotidiana di tutti, e che la violenza, il male, l'indifferenza, il sadismo, prolungano, in una società che si presumeva riconquistata alla civiltà e alla pace, quella meccanica di « risoluzione finale », che la scienza e la tecnica nazista avevano inventato come il risvolto mostruoso della volontà di potenza e dell'industrialismo. Ecco perchè ci sembra che la tesi di Locatelli sia giusta. Diverrebbe più chiara, secondo noi, se venisse inquadrata in un contesto più vasto, più ricco di chiaroscuri e di contraddizione, che una sociologia capace di dialettizzare i suoi rilievi finirebbe per cogliere in una età di transizione come quella che attraversa, meccanizzandosi, la società italiana.

A tentare qualche tema di questa « transizione », verrebbe fatto di riflettere che la violenza delle ultime aggressioni è tanto più rivoltante, quanto più essa si calcola in quadro complesso, nel quale ha preso posto, per fortuna, anche una seria, se pure più rara, capacità di resistenza al male, alla violenza stessa. I due fatti più vistosi, più impressionanti, su questo piano, sono quelli di Franca Viola e di Mattea Ceravolo: nessuna delle due si è piegata alla violenza, nessuna delle due ha ceduto a una tradizione che vorrebbe non solo tollerarla, ma premiarla con una vita intera di servitù e di repressione. Negli stessi giorni, un equilibrato servizio, alla televisione, intorno alla gioventù di Ollolai, un paese sardo tra i più « battuti » dalla criminalità, ha esposto figure di giovinette abbastanza intrepide da giurare che sarebbero disposte a morire, se necessario, per denunziare un assassinio, se ciò servirà a rompere una omertà, un terrore, un silenzio che valgono solo a perpetuare l'impunità, e quindi nuove catene di omicidi. Infine a Palermo, il 21 gennaio, un imputato « rompe clamorosamente il cerchio dell'omertà: i veri banditi sono liberi! » e fa i nomi.

Un quadro più ampio. Questa nuova resistenza all'aggressione e alla morte dovrà essere vista in un quadro più ampio. Le due ragazze di Alcamo e di Salemi che non si sono piegate, o le giovinette di Ollolai che sono pronte a cadere perchè da loro incominci una civiltà del rispetto fra uomini, non devono essere distaccate, ci sembra, da quel corteo più disperso ma non meno numeroso, dei non-violenti tra i giovani, cattolici e non cattolici; degli obbiettori di coscienza; dei pacifisti, dei seguaci di sette religiose che impegnano al disarmo e alla non resistenza fisica al →

JAMES BOND

male. Tutta questa ondata di religione, nel senso non dogmatico della parola, che ha un tratto comune, il riconoscimento e l'incremento della unità morale della persona umana, è la base, è vero, di una comunità forse dispersa e rarefatta, di volontà ancora disarmate di fronte alla organizzazione dei « cottimisti » della malavita. Tuttavia, se non esistesse, e se non trovasse il suo terreno naturale nei giovani e nelle ragazze adolescenti o appena affacciate alla giovinezza, non sarebbe neppure possibile un'analisi approfondita della violenza, proprio per la mancanza di un raffronto con un atteggiamento deliberatamente opposto. Tutto ciò che sappiamo del volontariato dei soccorsi a Firenze, nei giorni dell'alluvione viene da questa capacità religiosa di solidarietà, di sacrificio, di autonomia di una vocazione. L'orrore per la criminalità mimetizzata da operazione industriale deriva da questa « aggiunta » di una fede morale, che, senza respingere la nuova dimensione della società contemporanea italiana, ne compensa gli effetti dirompenti, la « reificazione » dei soggetti, il feticismo dei consumi, il distacco dei bisogni, dei desideri, dei beni dalla coscienza che vi aspira, e da quella che, innocente o non presaga, li difende.

Un'era di trapasso. Ecco, secondo noi, un primo approccio, più complesso, alla nuova delinquenza. Non è del tutto comprensibile in modo isolato, come la arbitraria simulazione di una serie di gesti calcolati a catena, che si riproducono a ripetizione con estrema similarità, come le operazioni, sottoposte a norme sempre più rigorose, del lavoro parcellato di un reparto industriale. Indubbiamente, tutto questo non è fantasia; avviene realmente; c'è un caporeparto per ogni « trasformazione » dei depositi bancari in « investimenti di consumo », abusivi, sotto la minaccia e l'esercizio della violenza. Ma questo è nella totalità di una profonda trasformazione industriale. Il taylorismo si dilata in nuovi settori, trova i suoi adepti, spesso, in giovani da poco inurbati ma già abbastanza sveltiti da qualche mese di occupazione in officina, e soprattutto guidati da cervelli specializzati, professionali. Gli Stati Uniti hanno fatto una lunga prova di questa esperienza; Daniel Bell, nel libro così importante e parzialmente tradotto in italiano sotto il titolo di « Violenza e politica », è già in grado di assicurare che la criminalità organizzata in società anonime, la criminalità pionieristica della terza rivoluzione industriale, è ormai in diminuzione.

Se si volesse dire perciò che stiamo attraversando una «americanizzazione» del delitto, dovremmo allora tenere conto della intera parabola di esso negli Stati Uniti, e metterci in mente che anche da noi l'indagine non può limitarsi alla sfida a denti serrati di una polizia senza riposo, o alle analisi di penalisti e magistrati. Daniel Bell rammenta l'inchiesta Kefauver; è il minimo. Anche noi dobbiamo domandarci (quali che siano le modalità di resistenza e di aggressione che la polizia sta mettendo in atto), se l'intero fenomeno, della nuova violenza e della nuova non violenza, non si leghino a una era di trapasso, che chiama in causa in molti suoi aspetti, oggi, la coscienza e l'organizzazione della politica italiana.

Da questo punto di vista, si vorrebbe ritornare un momento alla invocazione di penalisti e pubblicisti: che la società si difenda più severamente; che i pubblici poteri rammentino con fermezza che il loro compito più elementare, più inderogabile, è almeno questo: la sicurezza dei cittadini.

A pensarli solo per un attimo, in questa invocazione ci sono due implicazioni. La prima è: se lo stato non sa fare altro, faccia questo. Dal tempo di Hobbes, da quando abbiamo firmato con il « sovrano » un patto di soggezione, abbiamo almeno il diritto di vederci garantita la sicurezza personale: altrimenti, si dovrebbe tornare alla giustizia privata e alla guerra di tutti contro tutti.

Questa richiesta che lo stato garantisca « almeno » la sicurezza personale dei cittadini, non emana però più da una coscienza hobbesiana. Non siamo più dominati da quel tipo di esperienza; dopo Rousseau e Marx, dopo la grande esperienza liberale dell'Ottocento, dopo le guerre democratiche del novecento, nessuno può chiedere allo stato di assolvere « almeno » il compito previsto da Hobbes, senza provare, verso questo massiccio, immanente interlocutore, un senso di deplorazione per la lentezza del suo adeguamento, per il ristagno delle sue iniziative. Sia detto subito: non si tratta di rimproverare agli autisti della Celere di lasciar battere le loro « gazzelle » dalle alfette meglio truccate e guidate dai giovani collaudatori del gangsterismo. Si tratta di aspirare ad uno stato, nel quale ne sia « prevenuta » la preparazione fanta-scientifica; dove non si giustifichi, attraverso le collusioni del sottogoverno, l'esistenza di un terreno sul quale le nuove leve, asettiche e ben rifinite della criminalità siano quasi irriconoscibili, rispetto agli uomini della nuova fascia media della tecnocrazia contemporanea. E' la coscienza statale che è in crisi, quando non riesce a tener dietro alla trasformazione economica e tecnica della società; quando le operazioni e le iniziative pubbliche si svolgono su un piano avulso dai problemi morali che da quella trasformazione nascono, si tormentano in contraddizioni, ma umanizzano tuttavia l'ordine quotidiano delle nostre esistenze.

Grossamente, avanzeremmo comunque, questa tesi: se (come abbiamo letto sul « Giorno ») ha senso dire che la sfera dell'ordine pubblico sta perdendo contatto con la nuova tecnologia criminale, cioè con tutto uno strato « di rottura » entro la nostra società in movimento — allora bisogna porsi anche la domanda simmetrica: non si viene determinando un analogo distacco, non solo con le forze di rottura, ma con quelle che elaborano e cercano un nuovo ethos per quella società in trasformazione? Questo può sembrare un linguaggio generico e insinuatorio, e saremmo vergognosi di abusare di un verbalismo demagogico. Eppure, per quanto sia difficile tradurre in un linguaggio ben squadrato e in modelli esemplificativi il nostro sospetto, non possiamo esimerci dal tentare.

Dall'agricoltura all'industria. Che cosa si chiede? Che lo Stato arresti e sanzioni la nuova criminalità; che aggiorni la tecnica e gli strumenti dei suoi metodi; che doti l'apparato giudiziario di strumenti d'indagine, di garanzie di difesa, di meccanismi giuridici e pratici che per la loro efficienza costituiscano una causa di intimidazione e di riflessione alla nuova generazione della criminalità italiana. Ma siamo lontani dal volere solo questo.

Ciò che la politica *deve* alla sicurezza parte di più lontano e deve arrivare più lontano. Parte dalla rilevazione di una società che si è largamente dislocata dall'agricoltura all'industria, cioè da un costume che tendeva ad arrestare e frenare un certo livello di coscienza, ma che non ne provocava il parcellamento, la separazione puntigliosa fra fatica e riposo, che soprattutto non impone un controllo dei tempi e dei movimenti, non spezzetta la esistenza individuale attraverso una serie di strumentalizzazioni tra loro discontinue, e colmate, per non lasciar emergere il vuoto o la disperazione, dalle illusioni molteplici di un edonismo, il quale, a sua volta, non prende tutto l'uomo, ma solo una parte di lui, solo i suoi occhi o le sue mani, e così via. E' inutile piangere su questa trasformazione, del resto. Deve avvenire, deve portare con sè questa frammentazione e mutilazione, tante volte analizzata come la patologia inevitabile della società industriale, della immigrazione di massa che non riesce a colmare le solitudini, delle ore piccole del mattino in cui incomincia la meccanizzazione dei nostri gesti, quando ancora il sonno, almeno, sembrava averci riuniti e riconciliati.

Non importa. Il fatto che tutto questo venga sofferto basta però da solo a provare che nessuno, in una società meccanizzata e consumista, è ridotto davvero a una rotella e ad un bisogno. E' vero piuttosto che, nelle ombre di quella società, è possibile si annidino gli speculatori della nostra nuova con- →

La rapina di via Osoppo

dizione; hanno solo da inserirsi nel nuovo corso della nostra giornata per bloccarci all'improvviso, quando più vi siamo immersi, ridotti a strumenti operativi. Il vero attentato della nuova criminalità è quello che mi pare abbia descritto bene Sartre, nell'« être et le néant », quando esamina l'essere — per altri, e deduce la fenomenologia del masochismo e del sadismo. Sartre non pensava, in quelle pagine, al rapporto individuo-società, ovviamente; ma i suoi rilievi intorno alla ricerca di « fondarci » da noi stessi, e sulla passività cui siamo costretti quando altri, con la violenza, « fondano » la nostra invalidità e la nostra sopravvivenza sulla loro voglia, tutto questo resta vivo, e può essere analogizzata sensatamente, per capire come un uomo nuovo nasca, per il bene e per il male, con modi nuovi, in una società in trasformazione come quella di oggi.

Ora avevamo osservato che, nell'invocare « più Hobbes » dagli organi e dai poteri pubblici, erano implicite due posizioni. La prima, è quella che denuncia, nello Stato, l'incapacità di saper essere « almeno » quello. La seconda, è che, quando gliene muoviamo rimprovero, vogliamo dire che ci sentiremo sicuri solo quando i criminali saranno tolti d'attorno. Ebbene, se quelle pagine, che rammentiamo, di Sartre hanno ragione, allora diventa pe-

rò anche vero un altro fatto; ed è che, dal momento che cessa il terrore dell'assassino in circolazione, saremo noi, società e uomini italiani, a proporci di costruire, mediante gli strumenti della repressione statale, il fondamento della vita, della sopravvivenza, del condizionamento psicologico e morale dell'aggressore.

Non vorremmo essere fraintesi, anzi, sappiamo che saremo fraintesi; ma lo diciamo lo stesso — chi presume, qualunque sia il mezzo di cui si serve, di « fondare » la vita di un altro, è già sulla parabola di colui dal quale vorrebbe guardarsi. La soddisfazione della mia nuova sicurezza è una propensione ad una soluzione rigida delle distorsioni, pur catastrofiche, della coscienza dell'omicida; una soluzione senza amore, nata dal terrore. Se consideriamo che lo Stato abbia semplicemente il ruolo punitivo di eliminare il criminale e di rassicurare la vittima minacciata od eventuale; se siamo per la vendetta, o almeno per l'espulsione; allora accettiamo una considerazione, che definiremo irreligiosa, del criminale e della sicurezza nella nostra società.

L'uomo è da ricostruire. Temiamo a questo punto la domanda netta, onesta, infine: ma che cosa volete?

Potessimo dirlo d'un fiato, vorremmo che la coscienza politica, gli uomini che hanno o assumono responsabilità politica — dunque, chiunque di noi — si ponesse il problema della ricostruzione dell'unità di coscienza e di personalità del nuovo uomo italiano, così frantumato nelle sue occupazioni, stordito dai suoi ozi, sfiduciato nel cerchio breve delle sue più consentanee comunità. Se fosse lecito atteggiare questo discorso in un senso umanistico, domanderemmo alla cultura, alla scuola, alla capillarizzazione delle responsabilità civili, al volontariato dell'assistenza sociale, ma soprattutto alla chiara finalizzazione sociale dell'economia, il contrappeso necessario alla nuova tecnologia che ci dimezza, ci obbliga a « scalare » le nostre convinzioni a seconda del settore in cui operiamo, a mentirne o sottacerne alcune, a proclamarne altre che sono necessarie per assicurarci almeno la continuità fisica, la durata continua della esistenza nostra personale, e di coloro che amiamo.

Il problema è certo molto più ristretto, ma non del tutto dissimile, da quello che si pronuncia in modo drammatico intorno al rapporto tra finalità morali della politica internazionale e armamento nucleare delle superpotenze. Siamo ad un livello molto più quotidiano e umile, ma della stessa natura.

La nuova criminalità « in camice bianco » è possibile in una società di uomini sminuiti dal macchinismo e dalla frammentazione e strumentalizzazione della loro esistenza. Questi uomini, che sanno però di essere « unità personali » anche così divisi, entro se stessi, si sentono indifesi, impotenti, dinanzi ad un'aggressione che si insinua nelle intermittenze della loro durata vi-

FEDERICO ARTUSIO

(*continua a pag.* 34)

SCIENZA

atomo e meridione

Sull'Astrolabio del 6 novembre 1966, Mario Dezman nell'articolo « Il veto degli strateghi » fornisce ai lettori un servizio sul progetto del protosincrotrone da 300 GeV predisposto dal Comitato Europeo per le Ricerche Nucleari (CERN). Alla soddisfazione che l'Astrolabio rompa il silenzio pressocchè generale su un fatto di tanta importanza anche se per avventura la scelta cadesse su un sito fuori del nostro Paese, si aggiunge però un pò di meraviglia per la disinvoltura con cui il Dezman giudica un errore la doppia candidatura italiana e liquida quella di Nardò con la banale insinuazione che è terra nativa dell'On. Aldo Moro. Il Dezman mostra di ignorare che era necessario scoprire e qualificare tutti i siti idonei in Europa — pochi per la natura delle caratteristiche richieste —, che i siti italiani sono stati indicati da una Commisisone di Fisici e Geologi nominata dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN), e che Doberdò e Nardò hanno superato ambedue la prima eliminazione fatta dal CERN, eliminazione che ha ridotto da 21 a 9 il numero dei siti concorrenti.

Bene ha fatto dunque il Governo Italiano a presentare la doppia candidatura in quantocchè tacere dell'un sito a favore dell'altro come ritiene che sarebbe stato giusto il Dezman, lungi dal consolidare qualunque candidatura, ne avrebbe tolta di mezzo un'altra estremamente valida, con quale vantaggio dell'intera nazione lasciamo al lettore di giudicare.

Il sito di Nardò. Doberdò risponde certamente meglio ai requisiti richiesti dal CERN per quanto attiene alle attuali infrastrutture e ricettività della zona, il sito di Nardò presenta d'altra parte caratteristiche geologiche e morfologiche così eccezionali ed una estensione così grande da qualificarlo senza alcun dubbio come il miglior terreno europeo e come l'unico idoneo a soddisfare non solo le attuali esigenze ma anche quelle di ampliamento facilmente prevedibili. Il che, purtroppo, non si può dire per Doberdò. Perchè sia meglio valutata la importanza di queste caratteristiche è opportuno che riporti le conclusioni ufficiali cui è pervenuto, in data 22 mar-

zo 1966, il Comitato nominato dalla United States Atomic Energy Commission per formulare un giudizio di merito sui siti candidati ad ospitare il protosincrotrone da 200 GeV dell'analogo progetto americano:

« Dopo un accurato studio, con il concorso di numerosi esperti, il Comitato ha selezionato 6 siti che, nel complesso sono chiaramente i più qualificati. Cinque tra i sei sono principalmente caratterizzati o per avere vicino un forte gruppo di esperti nel campo degli acceleratori o una delle più importanti Università nazionali. Essi sono: Ann Arbor nel Michigan, Brookhaven National Laboratory nello Stato di New York, Madison nello Stato di Wisconsin, Sierra Foothills in California e South Barrington vicino Chicago. *Il sesto sito, Denver nel Colorado, non ha nè un'importante Università nè un gruppo di esperti nel campo degli acceleratori; tuttavia il Comitato è dell'opinione che i vantaggi derivanti dalle eccellenti caratteristiche geologiche, dall'accessibilità, dal clima e dalla sua grande estensione idonea a realizzare ogni possibile esperimento o espansione, sono tali da rendere questo sito meritevole di grande considerazione* ».

Condizioni geologiche e infrastrutture. E' proprio sulla base di queste valutazioni che le conclusioni del Dezmann sono estremamente pericolose. Se condivise in sede ufficiale, esse priverebbero il Governo Italiano dell'elemento di forza derivante dal fatto che nel sito pugliese, per un dono di natura, si trovano raccolte le qualità più importanti richieste ed una misura che non è azzardato definire irreperibile in tutta l'Europa. Ed alla facile obiezione che le infrastrutture e la ricettività dell'ambiente pugliese non sono attualmente sufficienti, è altrettanto facile rispondere che il protosincrotrone non si fa in un giorno e che nel tempo richiesto per la sua costruzione, così complessa (8-10 anni), altro che le infrastrutture può essere fatto e con una spesa immediatamente ammortizzabile. Non dunque « il veto degli strateghi » rende valida la candidatura di Nardò, ma realistiche considerazioni che il Dezmann può mostrare di ignorare ma non confutare.

L'iniziativa del CERN, va inoltre esaminata con obiettiva responsabilità nei suoi riflessi socio-economici se si tiene conto che la presenza e l'attività di questo centro di ricerca di così alta qualificazione comportano necessariamente lo sviluppo di tecnologie sempre più avanzate, favorendo quindi un immediato acceleramento del progresso tecnologico di cui l'Europa ed in particolare l'Italia avvertono l'urgenza. Ciò spiega l'interessamento dei paesi membri ad ospitare questo Centro e lo sforzo da essi impiegato per offrire tutte le facilitazioni idonee ad assicurarsi l'ospitalità. E se nessuno chiede che al Mezzogiorno di Italia venga data qualcosa in assenza delle necessarie condizioni pregiudiziali, nessuno può sostenere che non convenga offrire ad esso la possibilità di cimentarsi in un salto qualitativo quando invece le condizioni siano presenti in misura notevolissima.

Un'occasione per il Sud. L'adesione del Governo italiano all'iniziativa del CERN non deve essere quindi « inequivocabile » — come sostiene paradossalmente id Dezman — solo se il protosincrotrone viene costruito a Dobechi. Essa deve essere « inequivocabile » anche per Nardò, in quanto ben si può dire che essa rappresenta la prima e forse unica occasione per la classe politica italiana di inserire nel Mezzogiorno un qualificatissimo strumento di rottura con un radicale mutamento delle attuali strutture economiche e sociali.

Una vera politica meridionalistica non può richiedere il fermo o lo stallo delo sviluppo nelle regioni più avanzate nella mitica attesa che la marcia di avvicinamento si concluda, ma ha per premessa che le condizioni della parte sottosviluppata siano radicalmente mutate mediante l'uso delle nuove possibilità offerte dalla scienza in modo che il progresso di essa sia un fattore del più vasto progresso generale. Nessun'altra iniziativa di trasformazione dell'agricoltura o di impianti industriali agisce con tale capacità moltiplicatrice di intraprese economiche e soprattutto di innalzamento qualitativo della classe dirigente, quale quella di un centro di ricerca per sua natura obbligata a richiedere uomini da tutte le parti del mondo e a farli operare concretamente e durevolmente in un dato posto; e ci sembra troppo ovvio riportare che la formazione di una classe dirigente moderna nel Sud sarebbe un acquisto netto per tutta l'Italia.

Non c'è consentito di sapere, con la certezza di cui è padrone il Dezmann, che il sito di Nardò sia già posto in secondo piano e quasi conme una debole carta di riserva da giocare nel caso dell'esclusione di Doberdò; ma se così fosse, certamente non il Dezmann ed i triestini converrebbe rimproverare e nemmeno in primo luogo il Governo del Paese, quanto la classe dirigente meridionale che non avrebbe compreso l'eccezionale importanza della possibilità offerta dalla sua Terra ed avrebbe preferito proseguire la sterile via delle richieste limitate ma rumorose.

BENIAMINO FINOCCHIARO ■

I laboratori di Frascati

CONTINUAZIONI

lettera dall'america

compiendo uno sforzo massimo, o quasi, nel Vietnam; l'americano medio, qualsiasi sia la tendenza a cui appartiene, sa che lo sforzo attuale non è che una frazione di quello che la nazione americana può fare, industrialmente e psicologicamente. Ed è questo che irrita le decine di milioni i cui portavoce sono non solo Ford e Dirksen, ma anche i democratici Russell e Wallace, i repubblicani Reagan e Nixon (senza contare il cardinale Spellman, il cattolico di destra Buckley, e Goldwater il quale cerca di ritornare a galla). Johnson l'ha ripetuto nel suo messaggio che cerca di mantenere il conflitto entro i limiti di una guerra localizzata, condotta con mezzi — per gli americani — modesti. Ma la guerra è odiosa, dicono gli avversari di destra (d'accordo in questo con il resto della nazione): dato che ve ne è la possibilità, perchè non farla finita con un'azione massiccia, rapida e decisiva (e poi andarsene)? L'ha detto anche Eisenhower il quale indubbiamente ricorda le discussioni di un quarto di secolo fa fra chi voleva finire la guerra al più presto senza preoccuparsi degli aspetti non militari del conflitto di allora, e chi vedeva nella vittoria militare un elemento soltanto di un quadro vasto e complesso.

La pace senza vittoria. Il fatto, doloroso per molti americani, è che nella situazione di oggi, l'alternativa propugnata dalla destra è l'unica che si pone sul piano pratico. Solo i pacifisti integrali e la sinistra « vecchia » e « nuova » sono disposti ad accettare i quattro punti di Hanoi e del Fronte di Liberazione. Il centro-sinistra non è per il ritiro che equivarrebbe ad una sconfitta americana; è per la pace senza vittoria degli uni come degli altri, la pace di compromesso, risultato di negoziati da iniziarsi lasciando la situazione militare quella che è , con la partecipazione del Fronte Nazionale ma senza concedere al Fronte il monopolio della rappresentanza Vietnamita. E' uscito un libro di Schlesinger sul Vietnam, accompagnato dagli elogi del generale Gavin: come Gavin, Schlesinger è per il concentramento delle forze americane in zone costiere del Vietnam del Sud, che servirebbero di base ad azioni difensive soltanto. E' quello che poche settimane fa aveva detto il Lippmann. Niebuhr, il massimo teologo protestante americano, assai influente fra gli intellettuali come uomo di sinistra, dopo aver criticato aspramente Johnson, ha suggerito di trasferire nella Thailandia il centro della presenza militare americana nel sud-est asiatico: tanto vale, gli è stato detto, restare nel Vietnam invece di cominciare un'altra volta da capo. Il vecchio New Dealer MacLeish, Ashmore, direttore del Centro per le Istituzioni Democratiche (ritornato da un recente viaggio ad Hanoi), il senatore Morse, criticano Johnson ma nessuno è « rinunciatario » fino al punto di accettare i quattro punti di Hanoi. Il centro-sinistra è sulla posizione del 1965: negoziati. Ma i negoziati sono impossibili data l'incompatibilità fra le domande di Hanoi e quanto il governo americano è disposto a concedere in partenza.

Il titolo del libro di Schlesinger è *L'Eredità Amara*. L'autore ritiene che da parte americana nessuno può essere ritenuto particolarmente responsabile per l'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam: è un processo storico al quale molti hanno partecipato senza rendersi conto esattamente di quello che avveniva e di quelle che potevano essere le conseguenze. L'amarezza di Schlesinger deriva in parte dalla tragedia vietnamita, dalle sofferenze di milioni; deriva anche da quella che è la tragedia americana. Più la guerra dura e più l'elettorato, nel quale aumenta l'indifferenza verso valori e concetti indispensabili al funzionamento della democrazia, si sposta verso destra. Ne' servirebbe ad un gran che sostituire alla formula di Mac Namara quella di Schlesinger (guerra difensiva) che significa anch'essa la continuazione della guerra. L'accettazione dei quattro punti di Hanoi provocherebbe una violenta reazione di destra. E allora? Dicono alcuni esperti che la crisi cinese è imperniata sull'antagonismo fra chi vuole l'intervento nel Vietnam e chi non lo vuole. Ed è dal Vietnam che viene la crisi americana ed il rafforzarsi delle forze di destra.

la nuova classe del crimine

tale, e spezza la loro materia puntando sulla difficoltà di replica del loro unitario, creatore coraggio morale. La nostra immensa stanchezza è offerta alla freddezza sempre scattante degli attentatori.

C'è dunque un vuoto, che solo comunitariamente può essere colmato. La ricostruzione delle persone, nella loro unità di coscienza, si fa operando insieme per un fine comune. Sappiamo già tutto il male che si deve dire e pensare dello Stato etico, ma sappiamo egualmente che lo Stato non farà neanche il servizio di Hobbes, non ci difenderà dai lupi che sono tra noi, se resterà sordo, ottuso, ignaro alle richieste morali che si levano dalla società. Tutto fermo, invece; e tutto contro. Si chiedono autonomie regionali, per formare nuove classi responsabili di scelte a loro prossime: tutto lo studio viene posto a dilazionarle. Si invoca una riforma della scuola che salga dalla media alle università, e lo Stato risponde con la più conclamata discontinuità, con la più insistita esclusione dei figli delle classi lavoratrici dai recinti universitari, con un personale insegnante che un pedagogista come Visalberghi ha definito tra i più scadenti d'Europa. Si chiede la giustizia — la più cauta — riparatrice, nelle famiglie distrutte dalla incompatibilità e dalla rissa dei sentimenti — e ci ricordano « che non è in programma ». La Costituzione prevede consigli di fabbrica con attribuzioni ben altre dalle commissioni interne: tutto è già dimenticato.

Che ha a che fare la criminalità con tutto questo? Vendiamo nuvole, o parliamo di cose che esistono? Sono cose che esistono. C'è una politica per la dignità e la difesa attiva della persona, tanto più urgente quanto più la strumentazione della vita contemporanea è disarticolante e crudele. Bisogna rispondere con una iniziativa globale, altrimenti tutto si distacca e si riduce a cosa, a frammento, a oggetto da pestare e distruggere. L'orizzonte in cui ci siamo collocati non è nè arbitrario nè inafferrabile. E' lo stesso, dal quale si capisce e si abbraccia il dolore delle vittime, dei minacciati, dei repressi, della gente che « si stordisce » per non pensare. Una società che « pensa », questa sola potrà difenderci dai maghi della uccisione esatta, e della operazione in dieci secondi.